

LA DIMORA DEL TEMPO SOSPESO



LA FOCE E LA SORGENTE (NUOVA SERIE)

LA FOCE E LA SORGENTE

Numero 6, seconda serie

Dicembre 2021



comitato di redazione

Marco Ercolani

Lucetta Frisa

La foce e la sorgente è una rivista semestrale di prosa e poesia che ospita testi di scrittori moderni e contemporanei resistenti a canoni e classificazioni; libri *in fieri*, nuove traduzioni di classici, *plaquettes* riproposte, frammenti critici, sequenze poetiche, inserti visivi, trapelano come una corrispondenza virtuale, ancora protesa verso il suo futuro, inatteso lettore.

Il titolo della rivista è tratto da un verso di Lorenzo Pittaluga (1967-1995).

Indice

Scritture

Wols, L'uomo non è che un bluff

Claude Simon, Nord

Aldo Gargani, La signora diafana

Paola Cusumano, Avesse voluto non sarebbe finita così

Leonardo Sinisgalli, Licini. Lirismo e caricatura

Traduzioni

Pierre-Jean Jouve, Paradiso perduto

Walter Bishof, Il resto è cenere e vento

Martin Sorescu, Suicidio

Christophe Manon, Segni dei tempi#, 1

Segni dei tempi#, 5

Osservatorio

Lucetta Frisa, Legami di diversità. Franco Bellucci e Rita Arimont

Gustavo Giacosa, Marco Ercolani, Del tradimento

In versi

Francesca Marica, Le stanze trattengono il fumo

Cristiana Panella, Lettera al passante

Isabella Bignozzi, Il chiarore delle sorgenti

Dario Capello, Dove tutto affiora

Claudio Salvi, In ogni posto voglio dire sono arrivato

SCRITTURE

Wols

L'uomo non è che un bluff*

racchiuso nella mia coscienza tranquilla
ero, sono e
resterò fedele
alla mia scelta
più radicale.
A Cassis, i sassi, i pesci
gli scogli visti con la lente d'ingrandimento
il sale del mare e il cielo
mi hanno fatto dimenticare l'importanza dell'uomo
mii hanno invitato a voltare le spalle
al caos dei nostri intrighi
mi hanno mostrato l'eternità
nelle piccole onde del porto
che si ripetono senza ripetersi.
Nulla può spiegarsi
non conosciamo che apparenze.
Tutti gli amori portano a uno solo.
Aldilà degli amori personali
c'è l'amore senza nome
il grande mistero
l'assoluto
X
Tao
Dio
Cosmo
Spirito Santo
Uno
Infinito.
L'astratto che tutto penetra
è inafferrabile:
in ogni istante
in ogni cosa
l'eternità è là
è probabile

che i cani siano più
liberi dei non-cani
e la merce scadente sia rivoltante
esiste una teoria
che si chiama onestà

**

l'opera è una
decomposizione o anche
una decomposizione
del momento, dell'uomo
e del luogo
niente può essere
eterno ma
ogni cosa ha la sua
minuscola vita
il suo minuscolo attimo d'esistenza
il temperino è il vero strumento dello scultore

**

le parole sono camaleonti
la musica ha il diritto d'essere astratta
l'esperienza del fatto che nulla si può spiegare conduce al sogno
non spiegare la musica
non spiegare i sogni
l'inafferrabile penetra tutto
si deve sapere che tutto vibra in consonanza

**

tra tutto ciò che si trova sulla terra
l'uomo è la cosa più imbarazzante
prima il bipede
la morale poi
il migliore lo ammazzano
massima a prima vista priva di senso
gli interessati hanno l'onore di essere ammazzati
dalla società più velocemente del bestiame
Baudelaire, Poe, Rimbaud, Lautréamont,
Roger Lecomte, Van Gogh, Modigliani, Wols,
Artaud, Novalis, Mozart, Shelley...

**

L'uomo non pensa che se stesso, e per se stesso
si fabbrica da solo il suo Dio
si ama, si odia,
non può assimilarsi all'universo
ma pretende – grazie a tutte le sue scienze –
di conoscere l'anima delle alghe...
Beethoven non comprende i riti
e i tamburi degli Zulu
e a malapena gli uccelli,
e viceversa
l'uomo non saprà mai volare come l'uccello
nuotare come il pesce
salvo che nell'immaginazione

non può comprendere l'assoluto, ma amarlo sì
bisogna che lo faccia, perché in questo è anticipato

**

io so dove vanno gli uomini
impossibile rivederli
per averne la prova

**

un tipo a cui viene
commissionato di
dipingere il Nazionalsocialismo
nei WC (cessi pubblici)

**

una Giacca (Maschile) è un
mostro, soprattutto per le sue tasche:
vuotatele. Viva la Metafisica

**

ho affittato un buco
non era colpa mia
c'erano 3 lenzuola
ho posto la domanda a sette donne diverse
come fare?
(non si fanno queste domande a degli uomini)
risposta unanime
ne faccia lavare uno alla settimana
e metta sopra quello che sta sotto
non c'è niente da fare giorno per giorno
no
spero di non comprendere mai la vita

**

piangere è il solo modo per uscirne allegro

quando non hai la coscienza a posto
bisogna rivolgersi in preghiera a un fantoccio (a quanto pare)
perché tutti sanno
che nessuno sa cosa combina
(io non sono d'accordo con ciò che faccio)

**

aver paura dell'abisso, è aver paura dell'eternità
aver paura della morte, è aver paura della nascita

**

uomini e donne
voi siete nati provenendo
da un *no-man's*
land, per ritornarci
è una semplice piccola
avventura quasi inutile
il tao (universo)
è immobile.
Siamo terribilmente insignificanti
a volte ci sentiamo meglio, se siamo
graziose fanciulle o
surrealisti o Astratti
o gangsters o gente fortunata
o gente che va in chiesa
non fa differenza

**

lascia dormire
Beethoven
Adamo ed Eva
tu e i tuoi
amici Marx
e Picasso, Leonardo,
l'uomo non è che un *bluff*

* In Wols, *Aforismi*, Pendragon, Bologna 1996 (traduzione di Silvia Pegoraro). Wols (Otto Wolfgang Schülze), nato a Berlino nel 1913 e morto a Parigi nel 1951, è stato uno dei più perturbanti pittori dell'area informale.

Wols, *Senza titolo*



Wols, *Senza titolo*



Claude Simon

Nord*

una volta arrivai col sole che declinava sospeso come un'arancia al di sopra del mare ghiacciato disco incandescente senza calore immobile come intrappolato fra i rami incrociati degli alberi spogli in un cielo di raso grigio-salmone le facciate con frontoni e colonnati sul porto dipinte a delicati colori pastello azzurro ocra nel biancore dei bacini i rimorchiatori avevano aperto canali d'acqua nera

ma mai ancora...

capitale del Nord del freddo

HELSINGFORS azzurro rosso giallo terminato con una bandiera F che fluttua nel vento S ondulando, HELSINKI¹ che si spezza sulla K come quei triangoli di ghiaccio fracassato dai tagliamare e che senza dubbio erano stati rinsaldati dal gelo notturno o forse da un freddo così intenso che subito dopo il passaggio della nave, rimbalzando nei gorgi della scia e urtandosi fra loro, fissati in tal modo caos di lastre grigiastre a stella o a denti di sega embricate le une sulle altre ergendo le loro punte mentre le piccole onde d'acqua nera leccavano i loro piani obliqui

gabbiani con cappucci neri dai gridi striduli le zampe nere che si posavano per un attimo sulla superficie smerigliata contendendosi furiosi il posto poi involandosi tutti in una volta

buccia d'arancia a spirale che galleggiava alzandosi e abbassandosi in mezzo ad altri detriti pezzi di legno tappi pagliuzze cose marroni agglutinate in placche ondulanti

ma mai ancora ero penetrato in...

un'altra volta il sole arancione impallidendo ancora a poco a poco diventando rosa nel cielo rosa di mezzanotte in cui si stendevano lunghe scie rossastre incurvate all'insù come lasciate dai fili di seta di un pennello nebbie

o fumi degli alti comignoli paralleli rosso-bruno le gru aggrovigliate dei bacini
si stagiavano in nero sul cielo imbellettato

e che ora? forse l'una del mattino cavallo bianco nella notte lattiginosa di
giugno la nebbia a fasce grigie che si stirava strascicava sui prati in mezzo ai
boschi scuri a volte si ispessiva e l'automobile pareva immergersi in un muro
impalpabile in cui la luce dei fari si diluiva il cavallo bianco intravisto per un
attimo immobile come sospeso nell'aria come in un film al rallentatore a lato
della strada dietro il recinto del prato irreale anch'esso incolore animale uscito
da qualche leggenda nordica nella penombra partecipe della medesima irrealtà
della notte poi scomparve Più lontano sempre in aperta campagna un uomo e
una donna vestiti da città lei con una specie di abito da sera irreali anch'essi
mentre andavano o tornavano da dove da quale ballo in un luogo in cui non
c'erano in vista né auto né case solo le stesse fasce di nebbia che si laceravano
e riformavano animate da impercettibili movimenti strascicando il ventre
sull'erba grigia di rugiada

miriadi di perle

ma io non ero...

giardini pubblici al centro di piazze in cui signori solenni cerimoniosi e
severi stavano seduti su seggiole di bronzo vestiti con dei completi giacca di
bronzo cravatta di bronzo muniti di baffi di bronzo mentre guardavano
davanti a sé con occhi vuoti²

... ancora penetrato in quella giovinezza quella vecchiaia credevo

da qualche parte sempre scintillando mille lustrini si accendevano si
spegnevano fra i tronchi un lago

ma non era ancora davvero il Nord soltanto qualcosa che Quella
malinconia

elevandosi tra i fiori selvatici la folle e patetica vegetazione delle estati
effimere aspettandomi di vederla a poco a poco disfarsi andarsene in pezzi
crollare la vasta casa come rosicchiata da termiti invisibili una segreta
malinconia coi suoi frontoni rococò le sue gallerie i suoi balconi finemente

lavorati merletti di legno ingialliti dal tempo tra i fogliami pallidi come quelle vecchissime dame dalla pelle disseccata mummie su cui orpelli appassiti

abito da ballo vaporoso si vedeva solo la sua macchia chiara che fluttuava sullo sfondo dei boschi neri e i tronchi bianchi come fosforescenti delle betulle

ma era solo il suo orlo, il suo margine rispettoso delle convenienze che si rivestiva di bronzo di volants di merletto come per

poi ci arrivai: a poco a poco i boschi persero i loro contorni geometrici i bordi non erano più tagliati in linea retta da campi da recinti ora le estremità ondulanti le punte somigliavano a fiamme ben presto fra loro ci furono solo placche verdastre spugnose dalle rive incerte entro cui si torcevano ruscelli neri le colline cominciarono ad essere spoglie si poteva vedere la pelle color malva della terra poi fu laggiù io vi camminai avanzai nella vecchiaia del mondo le migliaia le decine le centinaia di migliaia d'alberi abbattuti dalle tempeste sradicati che giacevano in mezzo ai fusti verticali le nuove spinte di linfa alcuni inclinati si aggrappavano ancora a qualche albero più giovane e non più rocce erbe fiori non più strada solo la pista sabbiosa fulva in mezzo alle molli ondulazioni delle dune ricoperte di muschio di licheni grigi

e così fino a Sevetijärvi e così fino a Kandalakcha e dopo Kandalakcha Arkhangelsk Vorkouta e dopo Vorkouta Igarka e dopo Igarka Salekhavd le pianure gli altopiani le montagne di Verchojansk quelle di Tcherski così fino a l'Anadyr il Bajkal il mare dei Ciukci³ lontano molto lontano più lontano di quanto un uomo potrebbe andare camminando tutta una vita la foresta sempre la foresta interrotta solo da paludi da stagni con acque turchese ametista zaffiro da lunghi fiumi immobili da giganteschi estuari di corsi d'acqua che trasportavano pagliuzze d'oro da rapide furiose

mai ancora

avanzai nell'infanzia del mondo Separata dalla cima della foresta da una striscia di luce rossastra si elevava una montagna di nuvole bordata al suo culmine da un orlo d'argento

abbagliante

cimitero in cui da sempre nessun taglialegna

scheletri mescolati stesi in mezzo ai vivi con le loro fantastiche radici come corone di pugnali le loro membra contorte convulse grigio-argento io camminai sul silenzio di lichene il silenzio di sabbia (si dice che esistano anche analoghi cimiteri di balene distese di ossami) quelli abbattuti dalle ultime tempeste ancora intatti duri mentre altri si sfaldavano si schiacciavano quando ci mettevo il piede sopra altri ancora erano ridotti a vaghi rigonfiamenti del suolo già ricoperti dagli stessi licheni i loro tronchi assorbiti già per tre quarti tornavano all'humus alla terra da cui erano sorti giganti canuti atterrati si erano a poco a poco rammolliti accasciati adattandosi ai rilievi delle dune sprofondando inghiottiti deglutiti

secoli

non ero mai ancora penetrato nella vecchiaia nei cimiteri del mondo: nascendo crescendo impetuosi attraversando l'acciaio degli inverni le estati senza notti gli autunni poi di nuovo gli inverni di ermellino altre estati altri autunni poi abbattendosi screpolandosi decomponendosi cibo per le radici di quelli che al loro posto

matrice di alberi

sotto la montagna di nubi la frangia sanguinante si tingeva di bistro il loro culmine orlato di luce si elevava a poco a poco adesso muro di un blu nero

culla di foreste

progressivamente le acque della rapida si incupirono alla fine furono tutte d'un nero inchiostro in cui le criniere i galoppanti destrieri di schiuma erano adesso come neve le betulle sull'altra riva sempre più pallide sotto il cielo nero come se tutta la luce si fosse raccolta in quei gorgi in quei ribollimenti il fogliame scolorito di colpo la pioggia cominciò a cadere violenta selvaggia mista di lampi sulle rive deserte sulle migliaia e migliaia di pini morti giacenti e convulsi

luce rosso-arancione anche nel bar assorbita dai rivestimenti in legno attaccandosi ai lati sfaccettati dei bicchieri le braccia nude delle donne come colate chiare luminose per se stesse

comprendendo perché c'era qualcosa di sudista in quella buona creanza un po' compassata un po' rigida che essi si sforzavano di adottare come se il Grande Nord superbo e selvaggio si proteggesse si sforzasse di alzare una barriera una facciata dietro alla quale

aspettandomi di vederne uscire qualche personaggio di Čechov qualche uomo dolce e triste malinconico con barbetta e occhialino vestito con una redingote e che sarebbe apparso nella galleria sotto i merletti di legno avrebbe sceso i gradini tarlati sarebbe andato a sedersi in una poltrona di vimini sulla ghiaia ben rastrellata e avrebbe finto di aprire un libro mentre dalle finestre con tettoie artisticamente intagliate dalla pittura scrostata si vedrebbero andare e venire nei loro abiti estivi dai colletti rigidi dalle maniche a gigot donne pettinate a bande con gli occhi a mandorla gli zigomi leggermente sporgenti i volti improntati a passioni represses mentre le foglie argentate delle betulle oscillavano in silenzio i tronchi sottili argentei e rosa disseminati di macchie nere, come bocche orizzontali, come rughe o ferite

avanzavo nell'infanzia nella vecchiaia del mondo i miei passi non facevano rumore

mi guardò avvicinarsi il corpo di profilo la testa rivolta verso di me sormontata dalle pesanti corna ramosse ricoperte dallo stesso pelame grigio sfumato di nero che copriva il suo corpo io mi fermai rimanemmo così per un attimo lui con la sua testa da cavallo pensieroso dalla bocca un po' molle gli occhi dolci poi si distolse indifferente altero partì con passo noncurante poi si allontanò al piccolo trotto in mezzo agli alberi radi aggirando gli ammassi di rami morti senza un rumore elegante e solitario nell'immensità dei boschi in mezzo ai fusti il suo pelame grigio appariva e spariva presto lo persi di vista

o cimitero di renne forse di animali giganteschi giacenti là ad intere mandrie con le loro corna incastrate contorte e grigie che il gelo degli inverni screpolava a poco a poco

vidi anche due enormi lepri dal didietro di pelliccia bianca dalle lunghe orecchie una scappò quasi in mezzo ai miei piedi mentre mi abbassavo a raccogliere una radice simile a un candelabro

(e quegli strani cespugli di chiodi incrociati in tutte le direzioni spinosi che a tratti si raccoglievano paralleli fasci organici che trovai sul suolo – quale fabbro o carpentiere arrivato lì... – istrici fatti di punte arrugginite moltitudini che una colata grumosa di metallo fuso agglutinava opera del fuoco dell'aria e dell'acqua su qualcosa estratto dalle viscere della terra...)

accarezzai un cane rossiccio dal muso puntuto come una volpe dalle orecchie a punta dagli occhi teneri alcune immagini mostravano come un tempo si catturavano gli orsi sotto tronchi carichi di pesanti ciottoli levigati i lupi che rimanevano crudelmente appesi con una delle zampe incastrata in una forcella d'albero o le volpi a cui un nodo scorsoio rinserrava le zampe posteriori e che un contrappeso issava, a testa in giù, lungo un paletto

mi dissero che un po' più lontano sulla riva del grande fiume che scorre verso il Nord fra le sue sponde sabbiose abitava un uomo vecchissimo (chiesi quale fosse la sua età e me la indicarono: era uguale alla mia) che non si era mai allontanato da lì se non per fare la guerra e che poi era tornato in quel luogo in cui era nato aveva sempre abitato aveva vissuto quando non esistevano strade asfaltate (anzi strade di nessun tipo) né aerei né elettricità né slitte a elica né motociclette Honda come quella di suo nipote né propulsori Johnson che oscillassero sul retro delle lunghe piroghe né nafta né stufe a nafta né baracche prefabbricate sul modello di quelle del Minnesota o del Wisconsin né nelle baracche negozi in cui si trovassero ami di misura standard dentifricio bombole antizanzare carabine a cannocchiale riviste con in copertina donne nude in Kodakcolor antibiotici cioccolato grucce appendiabiti detergenti quando non c'erano neppure un farmacista o un dottore che si spostassero in idrovolante o in elicottero né televisione né uffici postali né legumi in conserva né...

il fiume scorreva pacifico lento tracciando ampi meandri il cielo era grigio l'acqua era grigia soffiava un vento freddo il nipote portava una tee-shirt leggera con una scritta in inglese e farfugliava nel motore della piroga trascinata sulla riva Disse che era insoddisfatto della pesca che da dieci giorni aveva passato tutte le notti sul fiume e aveva preso solo salmoni da quindici chili

il cane volpino corse verso di me scodinzolando si sfregò contro le mie gambe poi si stese sulla schiena ripiegando le zampe per farsi accarezzare il ventre

braccia bianche come colate di latte uno dei suoi compagni si alzò e fece un inchino lei lo precedette verso la pista da ballo le sue braccia erano come neve

mi dissero che il vecchio avrebbe potuto raccontarmi come si radunavano le renne attraverso le tempeste di nevischio all'inizio dell'inverno come le si ammassava nei recinti di pertiche grigie incrociate come le si marchiava sulle orecchie in base al proprietario del branco come non si veniva curati in caso di malattia come si moriva senza dir nulla come si andava a seppellire i morti nell'unica isola dal suolo sabbioso perché si disponeva soltanto di pale di legno come una piena delle acque una volta avesse dissotterrato gli scheletri e fosse stato necessario seppellirli di nuovo come si deponavano pezzi di carne di renna e pesci secchi su un'altra isola in offerta agli dèi e come la tribù vicina avesse attraversato il lago ghiacciato per rubare la carne e i pesci come si fossero sacrificate altre renne di cui si potevano ancora vedere le ossa cave nelle fessure delle rocce come gli alci che al pari delle renne ogni anno perdevano le corna le nascondessero così accuratamente che nessuno ha mai potuto trovarne come...

poi la pioggia cessò i boschi tornarono ad essere scuri l'acqua delle rapide chiara come la schiuma il fiume bucato solo da rocce nere una fiamma rossiccia orizzontale apparve ondulando rasente al suolo s'immobilizzò ai piedi di un pino ripartì quasi subito lo scoiattolo con la lunga coda ondeggiante dietro di lui raggiunse la base di un altro albero si fermò di nuovo parve riflettere seduto sul didietro volgendo la testa a destra a sinistra poi con pochi balzi svanì Una fascia gialla scivolava adesso sopra gli alberi mentre scrivevo deviava lentamente verso destra il nord-est la tempesta aveva distrutto un pilone e l'elettricità era fuori uso ma io potevo scrivere con quella luce era mezzanotte passata

bianco nella notte bianca somigliava a uno di quei possenti cavalli da battaglia uscito da un quadro di Paolo Uccello⁴ col suo petto rigonfio di muscoli imponderabile a lungo sospeso in aria tra una falcata e l'altra forse recava sulla groppa l'invisibile principessa di una fiaba nordica dalle braccia di neve dalla veste di nebbia

non andai a vedere il vecchissimo uomo del fiume

tutto ridivenne normale conforme alle convenienze Man mano che il nord si allontanava i margini dei boschi tornarono ad essere rettilinei come arginati domati le viscide paludi scomparvero

la notte lattiginosa riempiva anche la strada luce che proveniva da ovunque e da nessun luogo c'erano sagome scure di uomini qua e là appoggiate ai muri ai tronchi degli alberi aspettando silenziosi che cosa come se il sonno qui fosse impossibile grandi uccelli bianchi svolazzavano si posavano sulla carreggiata deserta facevano pochi passi s'involavano tutti senza rumore l'uccello di Minerva si alza in volo al cadere della notte⁵

pensai che il vecchio avesse diritto al silenzio alla pace laggiù sulla riva dell'antico grande fiume che scorre lentamente verso gli oceani ghiacciati

siccome avevo smesso di carezzargli il ventre il cane volpino mi guardò per un attimo interrogativo con i suoi occhietti dolci poi si alzò si scosse e partì in direzione dei boschi

morbide colate di latte uno posato sulla spalla dell'uomo con cui lei ballava

sul prato l'uomo dal completo di bronzo era sempre lì saldato alla sua seggiola di bronzo incravattato di bronzo guardando con aria seria davanti a sé con le mani posate sulle cosce

bianco quasi azzurraastro

grandi cadaveri di alberi senza fine tutti rivolti nella stessa direzione nei giorni senza fine le notti senza fine certi sembravano giganteschi insetti anteriori al diluvio scheletri miriapodi che procedessero sulle loro zampe contorte

sette o otto forse seduti con le gambe penzoloni sul bordo del molo davanti alla fila delle facciate azzurro pastello alle cupole rossastre della chiesa russa gli stessi graziosi e intercambiabili che ad Amsterdam sulle rive della Senna o nell'East Village le ragazze indistinguibili dai ragazzi avendo tutti gli stessi capelli biondi e lunghi gli stessi jeans slavati oscillando mollemente i piedi nudi i cui talloni venivano ad urtare la pietra alcuni volsero il capo mi guardarono senza vedermi due di loro avevano una chitarra

il battello per Leningrado salpava già in mezzo al bacino girando su se stesso con estrema lentezza maestoso con la ciminiera che espelleva volute di fumo Sulla sua poppa bianca il tramonto invisibile il cielo color assenzio sopra la cupola della cattedrale mandava un riflesso vagamente dorato

uno dei ragazzi si è messo a grattare la sua chitarra e a canticchiare È una lingua gutturale nel contempo violenta e tenera che fa un po' pensare al giapponese con vocali e consonanti raddoppiate che si stirano come fossero appese a dei pali all'asta delle lettere dure le T le K simili a sostegni a spaccature Il loro modo di fare Ahhrha... come anche i giapponesi per indicare l'interesse lo stupore

occhi a mandorla leggermente allungati e stretti

sulla custodia del disco si possono leggere le parole Una delle canzoni comincia così:

Miten mielelläni miten mielelläni
puhuisinkaan suuresta ilosta
Maan ja taivaan mehuista
ja rakkaudesta⁶

immagino che come in tutte le canzoni il significato delle parole non abbia importanza Solo i suoni la musica

quando tornai a voltarmi il battello per Leningrado era sparito (con quella folgorante rapidità delle cose lente: lì e poi l'istante dopo non più lì il tempo di girare la testa parrebbe) Come se lo si fosse cancellato come se non fosse mai esistito il bacino era vuoto uno sbuffo di vento già fresco fece incresparsi l'acqua che all'improvviso giunse a sciabordare sotto i piedi nudi le barche ormeggiate iniziarono a urtarsi fra loro

il vento diminuì riprese diminuì ancora poi a poco a poco si rafforzò agitando i loro lunghi capelli come fossero erbe una delle ragazze-ragazzi si infilò un maglione Il vento soffiava dal nord man mano che si insediava diveniva sempre più freddo

(Traduzione di Giuseppe Zuccarino)

Note

* Testo apparso in «Finland 74», dicembre 1973, poi nella *plaquette* simoniana *Archipel et Nord*, Paris, Éditions de Minuit, 2009, pp. 19-35, e infine nel secondo volume delle *Œuvres* dell'autore, Paris, Gallimard, 2013, pp. 1327-1336. [N. d. T.]

¹ Evocazione dei due nomi, svedese e finnico, della capitale della Finlandia, e possibile allusione alla bandiera delle Isole Åland, stato associato alla Finlandia ma di lingua svedese: in essa una croce scandinava rossa è inscritta nella croce gialla su fondo azzurro della bandiera svedese. Il vessillo delle Åland sventola sulle navi di certe linee scandinave. [Questa nota e le successive sono di Alastair B. Duncan, Bérénice Bonhomme e David Zemmour. Si leggono in *Œuvres*, cit., p. 1620.]

² Si tratta senza dubbio delle statue di tre ex presidenti della Finlandia, Pehr Evind Svinhufvud (1861-1944), Kaarlo Juho Ståhlberg (1865-1952) e Kyösti Kallio (1873-1940), situate davanti al Parlamento a Helsinki. Quella di K. Kallio corrisponde in maniera assai precisa alla descrizione dell'«uomo col completo di bronzo».

³ Sevettijärvi è un villaggio dell'estremo nord della Finlandia. Ad eccezione del lago Bajkal, situato nel sud della Siberia e senza dubbio scelto qui per la sua sonorità, e del mare dei Ciukci, che separa la Siberia dall'Alaska, gli altri nomi sono quelli di città situate come Sevettijärvi attorno al circolo polare, ma nel nord della Russia (Anadyr è al tempo stesso il nome di un fiume e della città situata alla sua imboccatura, nello stretto di Bering).

⁴ Allusione ai cavalli dipinti da Uccello sui tre pannelli di *La battaglia di San Romano* (1456 circa). Simon ha descritto uno di quei pannelli in *La bataille de Pharsale* [Paris, Éditions de Minuit, 1969; tr. it. *La battaglia di Farsalo*, Torino, Einaudi, 1987].

⁵ Riferimento alla celebre metafora della filosofia utilizzata da Hegel nella prefazione ai *Lineamenti di filosofia del diritto* (1820).

⁶ Si tratta di una canzone composta nel 1967 da Tapio Lipponen e Seppo Porkka su parole del poeta Anselm Hollo (nato nel 1934) che si può tradurre così: «Quanto mi piacerebbe, quanto mi piacerebbe / parlare di una grande felicità / dei succhi della terra e del cielo / e dell'amore».

Aldo G. Gargani

La signora diafana*

Un giorno sono finalmente entrato nell'ospedale della cittadina di C. dove mi ero recato per rendere una visita innumerevoli volte rinviata e trascinata per una serie di ragioni che in ogni occasione ero riuscito a escogitare e giustificare davanti a me stesso, a una vecchia signora, mia lontana parente che era ormai ricoverata da alcuni mesi, avvolta nella solitudine, nonostante i figli e i nipoti sparsi in tutta Italia, solitudine in cui, prostrata ai limiti delle forze, lei si era deliberatamente rinchiusa. Dal fondo della sua debolezza, giunta al limite estremo, che l'aveva trasformata in una sostanza diafana, la vecchia signora conservava un centro di lucidità che, ormai disgiunta da qualsiasi speranza, piano, progetto o ambizione, costituiva lo stato presente e semplice della sua grazia. Le ho chiesto se aveva dolori, e lei ha scosso la testa, guardandomi per farmi capire che il fatto che non avesse alcuna sofferenza non cambiava minimamente il suo stato. Del resto, non soltanto non aveva dolori, ma era risultato che non aveva alcuna malattia, come era stato accertato dopo ogni tipo di analisi. La vecchia signora non moriva di qualcosa, era passato da un pezzo per lei il tempo in cui *si muore di qualcosa*. La vecchia signora diafana era la sua morte, nella quale lei si era trasformata.

Vicino a lei ci sono altre donne, anche più vecchie di lei, anche se meno vicine alla morte di lei, che parlano continuamente di una quantità di cose. Ma loro non rivolgono mai la parola alla signora diafana. La vecchia diafana signora si crede già morta, di tanto in tanto lo dice tranquillamente ai medici che *lei è già morta*, e qualche volta si passa la mano sulla fronte e i capelli, appena sfiorandoli, come se mettesse quel che resta della sua vita dietro di lei, alle sue spalle.

Le chiedo se i suoi figli la vanno a trovare e lei mi fa un nome, soltanto con un filo di voce mi dice che sono tutti molto indaffarati, le chiedo poi se i suoi nipoti la vanno a trovare e lei non mi risponde nemmeno, però fa un sorriso in un modo che mi fa vergognare. E allora io smetto di fare domande. I medici non sono riusciti a trovarle nessuna malattia, ma non le hanno mai rivolto la parola, la toccano, la rigirano innumerevoli volte, ora su un fianco, ora sull'altro, ma non le hanno mai chiesto né detto nulla. I figli e i nipoti non vanno a trovarla perché non sono sicuri che lei stia morendo; se lo fossero verrebbero tutti immediatamente e si troverebbero addirittura in un raduno di

famiglia, ma non c'è la garanzia che lei muoia, perciò non vengono ancora. Le chiedo se gli infermieri la trattano bene e lei mi fa un cenno di assenso compunto, ma poi vengo a sapere che, quando lei suona il campanello, l'infermiera per lo più non viene; oppure viene e si ferma sulla soglia della camerata; senza oltrepassare la soglia l'infermiera la rimprovera di essere noiosa, gridando che *loro non possono venire ogni minuto*, dopodiché scompare. Vado dalle infermiere per chiedere delle condizioni della vecchia signora, vado da loro perché il medico di guardia non si trova, in realtà non è venuto perché si è recato alla cerimonia nuziale della figlia del primario della clinica. Quando sono entrato nella saletta delle infermiere, loro stavano parlando del contratto per le nuove qualifiche professionali e i nuovi livelli di carriera; ho chiesto delle condizioni della vecchia signora e loro mi hanno detto che lì non potevo entrare, ma che in ogni caso loro non erano autorizzate a dare informazioni. Sono tornato dalla vecchia signora, solo guardandola posso capire il suo stato. “Com'è difficile morire”, lei mormora. Abbandonata dalla memoria degli altri, io penso, senza la quale gli uomini deperiscono e alla fine si estinguono. La sua grazia, mentre con la mano che passa sulla fronte si lascia la vita alle spalle, è la traccia di una lunga memoria che nella nostra epoca non esiste più. Gli uomini non sanno più fare esperienza e perciò non sanno più ricordare... In mezzo a uomini che hanno perso la capacità di ricordare, di vivere una memoria condivisa, i vecchi si lasciano morire, perché la memoria divenuta impotente di fronte agli altri è la più terribile infelicità, la più insostenibile delle infelicità...

* Il testo è tratto da *Paesaggi italiani*, a cura di Maurizio Ciampa e Franco Marcoaldi, Archinto, Milano, 1989, supplemento alla rivista “Leggere”:

Leonardo Sinisgalli

Licini: lirismo e caricatura *

Licini ha vissuto come un solitario. Si è sempre ben difeso dalla piazza, dal caffè, dalla rissa. Non so molto di lui, eppure ho conosciuto bene e frequentato con assiduità i suoi amici più intimi: Gino Ghiringhelli, Anastasio Soldati, Reggiani, Bogliardi e Rho e tutto il gruppo che gravitava intorno alla Galleria del Milione, in via Brera, verso il 1936, trent'anni fa. In quel giro di tempo ci furono molte cose nuove a Milano. Intanto la viva presenza di Persico e Pagano. Ci furono le sculture di Fontana e di Melotti, le architetture di Terragni, Lingeri, Figini e Pollini, le scenografie di Baldessari, gli esperimenti di Nizzoli, di Nivola e di Pintori, la grafica di Veronesi. Licini non partecipava ai nostri incontri alle Tre Marie, al Craja, al Donini. Doveva avere già in uggia la geometria, le linee rette, la gabbia d'oro. Nato nelle Marche, a Monte Vidon Corado, Licini è di stirpe picena: anche lui, come i suoi avi, sulle picche solleva in alto le sue insegne, spettri di uccelli che daranno tanto ardore ai suoi voli. La carica di fantasia sarà, fin dal '31, una sua dote irrefutabile. Licini visionario (visionario come un anacoreta) guarderà a lungo i cieli. Si farà incantare, sedurre, dall'elemento più sottile del fuoco: l'aria. Aveva ben assimilato lo squilibrio, il turbino di Kandinsky, l'incongruenza, l'impazienza, l'irrequietezza di Mirò. «La pittura è arte dei colori e delle forme, liberamente concepite, è un'arte irrazionale, con predominio di fantasia e di immaginazione, cioè poesia» scrive nel 1935 nella lettera aperta agli amici del Milione. «Ho preso 200 buoni quadri che ho dipinto dal vero e li ho portati in soffitta. È da quattro anni che i quadri me li sono cominciati a inventare. Dicono che io faccio adesso una pittura cerebrale. Che cosa dovrei fare, la pittura intestinale?». Aveva studiato insieme a Morandi all'Accademia di Bologna, e i due amici non si perdettero mai di vista.

Nei trenta disegni prelati dalla figlia del pittore ed esposti da Mara Coccia nel suo nuovo Studio d'arte, al vicolo dell'orto di Napoli, tra Babuino e Margutta – disegni araldici e arricciolati, per usare due aggettivi vidi Cesare Vivaldi – si leggono bene le intenzioni di Licini, la sua ambiguità, per dirla con una parola oggi di moda, la simbiosi di lirismo e caricatura. Questi due poli sono presenti entrambi in ogni ricerca che rifiuta il controllo, la verifica del visibile, del reale, e si affida al sogno, al gioco, all'inconscio. Idoli, mostri, fantasmi, lasciano le loro tracce, la loro bava labile sulle carte di questo

taccuino. Linee fatue, di fumo, pronte a sciogliersi, a diradarsi, a sparire. Mani, piedi, occhi disseppelliti, disgiunti e rinsaldati come per magia. Non si sa se si tratta di una genesi o di una apocalisse, di un'allegoria o di una facezia. Non conosco le letture e le predilezioni di Licini, ma è probabile che nel suo scaffale abbia trovato posto qualche foglio leonardesco; vedo sparsi numeri, triangoli, astri, ci leggo perfino allusioni erotiche e di scherno. Il mistico Licini si scopre nella parte di *diable curieux*.

Questa mostra di appunti inediti (e segreti) segna per la Galleria Arco un bel saldo attivo e la chiusura di una stagione fervida, coraggiosa. Novelli, Dorazio, Perilli vendono qui le loro primizie, spiegano qui i loro propositi, preparano qui le loro micce. E Mara Coccia non si sgomenta della sua parte di "paSSionaria". L'altra sera a farle festa non c'erano soltanto i terroristi. Per l'occasione è stato distribuito agli amici un bel volume con la riproduzione in facsimile di ventisette disegni di disegni di Licini e un gruppo di venti poesie nuove di Cesare Vivaldi. Traduttore di Virgilio e di Rimbaud, il poeta Vivaldi—insieme al poeta Emilio Villa, traduttore di Omero e della Bibbia — è stato in questi anni animatore, trascinatore della nuova pittura romana. Le ragioni che questi due critici poeti hanno prestato, volta a volta, a sostegno dell'opera di Burri, di Colla, di Turcato, di Twombly, di Schifano, di Festa, e di tanti altri pittori amici, sono certamente più persuasive delle analisi offerte dei critici-professori. Non mi spetta scrivere della poesia di Vivaldi, così come non ho potuto mai scrivere pubblicamente delle poesie di Villa. Volevo solo ribattere un chiodo fisso: la fiducia nel fiuto dei poeti. Una volta Roberto Longhi se ne uscì con questa boutade: «Noialtri interroghiamo, i poeti indovinano».

* Il testo è tratto da: *Leonardo Sinisgalli. Un poeta alle mostre*, Graphos, Genova, 2002.

Paola Cusumano

Avesse voluto non sarebbe finita così*

stesa sul letto, ha chiuso le imposte, spento la radio e cura il male di testa con brevi respiri e aspirine

Avesse voluto non sarebbe finita così. Se il desiderio fosse stato minore, appena una piccola rassegnazione qualche straccio giallo per la polvere, avesse alzato meno la voce, e quelle terribili confessioni che le uscivano da tutto il corpo, avesse saputo aspettare in silenzio, operosa con le mani sempre in movimento, la mente attenta al dovere non l'avesse aspettato nemmeno un giorno passeggiando nervosa per casa sempre trascurata con una vestaglia se invece di ruggire allo specchio la rabbia

fumava molte sigarette e leggeva lettere eppure se n'era andata di casa senza nessuno, messa a vivere sola, non aveva voluto farsi mantenere o che riconoscesse la figlia le aveva dato il suo nome

non può andare sempre bene

Questa volta prenderà qualcosa per dormire, è contraria come alla droga e ai liquori pesanti, senz'acqua per non andare di là, al buio per non aprire le finestre

La vecchia donna chiede se ha fatto bene a trascurare per un giorno intero la cucina se dipende dalla nausea che la sconvolge questa indifferenza alle scatole bene disposte sugli scaffali, ai pelati accanto alle lenticchie, fagioli bianchi e borlotti, tonno e alici, e più in là la pasta, i rigatoni.

Perché non si è sentita felice immaginando le molteplici cene e la certezza che anche per molti non sarebbe mancato nulla?

Una mattina, trentenne, era uscita a guardarsi intorno e aveva perso le chiavi di casa. Uno le disse che apposta, perché non voleva tornare.

A volte sente un dolore alle mascelle e vorrebbe qualcosa, ma non riesce a far nulla. Allora mangia o beve un caffè.

Spesso è tale il terrore d'incontrare qualcuno conosciuto e doversi fermare che sceglie la strada più lunga.

Nei negozi tutti le passano avanti.

Nelle discussioni teme che le rivolgano la parola perché preferirebbe ascoltare in silenzio e potersi allontanare quando vuole. Per questo evita di guardare in faccia.

Le piace curare gli altri e vorrebbe che qualcuno lo facesse con lei. Ma al momento respinge l'aiuto perché si sente subito in colpa.

È bello poter pensare, trasportata, mentre si sente la sirena e chiedersi chi è stato. Col corpo disteso le membra quiete i termini del delitto sembrano più chiari.

Era molto soddisfatto e allora ha aperto la birra, ne avrà scolate quattro o tre lattine. Non c'è nulla di più tagliente del coperchio strappato d'una lattina di birra.

La bambina si guardava i piedi fra le foglie. Poi ha grattato con l'indice la terra.

Non s'è alzato subito, forse non l'ha nemmeno vista. Peloso, si accarezza la faccia pensando con noia al rasoio.

Adesso s'è messa in ginocchio e tocca il fianco indolenzito.

L'hanno TROVATO bocconi, stringeva ancora le lattine di birra.

luglio 1975-agosto 1977

* Il testo è tratto da: Paola Cusumano, *La natura morta*, Corpo 10, 1991.

Martin Sorescu

Suicidio*

Destino

La gallina che ho comprato ieri sera,
surgelata,
era risuscitata
aveva fatto il più grande uovo del mondo
e le era stato assegnato il premio Nobel.
L'uovo fenomenale
passava di mano in mano
aveva fatto in qualche settimana il giro della terra
e il giro del sole
in 365 giorni.
La gallina aveva ricevuto non so quanta valuta forte,
valutata in soldini di granelli,
che non riusciva a mangiare
perché era chiamata dappertutto,
teneva conferenze, concedeva interviste,
era fotografata.
Spesso i fotografi pretendevano
che in quelle istantanee ci fossi anch'io
accanto a lei.
E così dopo aver dedicato
tutta la mia vita all'arte,
son diventato improvvisamente celebre
in qualità di allevatore di polli.

Occhiaia

Ieri sera ho dimenticato un occhio aperto
e tutta la notte mi ha trascinato
Il buio.

Era come una feccia nera
rimasta in fondo alle cose
nella quale dovevo indovinare
il mondo, la storia, gli alberi
e il cammino dei pianeti.
Ma comunque rivoltassi
la tazza della terra,
le immagini si disponevano a rovescio:
al posto degli uomini apparivano le scimmie,
al posto delle stelle ruote di fumo,
al posto degli alberi funghi carnivori.
...Al mattino ero diventato
una grande occhiaia
intorno al mio occhio
meravigliato.

Scacco

Io muovo un giorno bianco,
lui muove un giorno nero.
Io avanzo con un sogno
lui me lo mangia in guerra.
Lui mi attacca i polmoni,
io passo un anno all'ospedale a pensare,
faccio una combinazione splendida
e gli prendo un giorno nero.
Lui muove una disgrazia
e mi minaccia col cancro
(che per il momento avanza in forma di croce),
ma io gli metto davanti un libro
e lo costringo a ritirarsi.
Gli prendo ancora qualche pezzo,
ma ecco, metà della mia vita
è messa fuori gioco.
-Ti darò scacco e perderai il tuo ottimismo,
mi dice lui,
-Non fa nulla, scherzo io.
Arrocco i sentimenti.
Alle mie spalle mia moglie, i bambini,
il sole, la luna e gli altri spettatori
tremano ad ogni mia mossa.
Io mi accendo una sigaretta
e continuo la partita.

Creazione

Scrivo sui terremoti,
e se qualche parola mi scivola troppo in là
la colpa è solo della crosta della terra
con la sua mancanza di stabilità.
Quando meno te l'aspetti
sotto il tuo tavolo si spalanca un vulcano
e dopo un giorno di lavoro
puoi firmare direttamente sulla cenere.
Tutte le cose cambiano
posto,
la lampada dal soffitto viene sotto il mio mento,
la montagna dall'orizzonte mi è entrata in bocca,
bavaglio i cui resti
li sputeranno ancora
i miei discendenti della settima generazione.
Le foglie dalla cima degli alberi
sono discese tutte a terra
per paura dei terremoti,
molti miei antenati
si sono trasferiti nella terra
per paura dei terremoti.
Solo io tento ancora di legare,
come su rotaie dopo il deragliamento,
queste due parole,
che fuggono, l'una da una parte
e l'altra dall'altra,
pazze di paura.

Suicidio

C'erano in me venti generazioni
a dir poco
e questa mattina non so perché,
forse perché la finestra era aperta,
uno si è buttato dal primo piano.
Allora tutti
hanno incominciato a buttarsi,
come da un trampolino,
uno dopo l'altro, a catena,
secondo il principio della disintegrazione
delle pecore. In una mezz'ora
sono rimasto completamente nudo,
e per la vergogna mi sono buttato anch'io.
Sono morto, credo, verso il quarto piano.
Ad ogni modo, verso il secondo
ero già spacciato.
Tutte queste cose
ve le racconta ora un passante,
cioè uno di noi
che ha picchiato sul molle.

* I testi di Martin Sorescu (1936-1996), il più celebre poeta rumeno, sono tratti da: *Poesia in pubblico*, pp. 93-97, per la traduzione di Giulia Nicolai, Genova, Il Torchio, 1979. Il volume è stato curato per l'Assessorato ai beni culturali del Comune di Genova dalla redazione culturale della rivista genovese "Conciosiacosaché".

Walter Bishof

Il resto è cenere e vento*

Rotto l'incantesimo, è rimasto un filo
fine, un profumo dell'indomani, di
dopo la festa, un incenso che salì
precedendo un Esultate, ed ora viene
schiacciato e scacciato dal Giubilate
che stava per conquistare ben attrezzati cieli.

Un aspro odore di cicche fredde
morto nel contorto scodellino da tre soldi.
Il vino di sfondo, senza sapore.
E l'allucinante balenare di una conchiglia:
naufragio di Venere.
Roba da soprammobile.

(20/6/1970)

**

Vedere, e non saper dirlo.
Perpetuo monologo
delle tondezze, di spigoli.
Chi ride, non ride per te.
Stai appartato
neppur nell'inconscio dei fiori attorno.
Eterno monologo
della fossilizzata placenta.
Momenti
sedimentatisi negli'innumeri millenni.
Abolita la parola.
Geme il silenzio muto. I segni
pure intravvedi.
Tra il posar il bicchiere
ed il contar la moneta,
pensi l'amore di stasera, quando
le doglie avranno stratificato
tutto quel che non mi hai detto.
Il resto è cenere e vento.

(22/1/1970)

**

Ora che tutto sarà come prima,
in apparenza, mi restituisci la scia
degli sguardi furtivi, bagliori tronchi
dal dilà dei passi su pei tuoi ronchi.

Sorta dal cerchio, spuntata
da scuri scoli del sogno,
asporti il chiaro cheto
sulle punte delle dita aliene.

La notte sarà più lunga,
l'alba stenterà. Indugia
il giorno, a scovarti tra i ricordi.
E non si accorgerà
che la porta, socchiusa,
si muove, quando spengo la luce.

(2/3/1970)

**

Rovesciati i fiori dei giorni
ardenti di schiette letizie.
Leggo il gusto rimasto nella finestra
che da' su solitari giardini,
bassi, piallati dal vento secco:
un'ambasciata, lasciatami
da chi per ultimo mise piede
sulle ruvide piode. Chi venne,
chi se ne andò. Poi un silenzio
azzurro come una sola, cara parola,
sbiadito all'usura dei ritmi monotoni,
irrompenti la tenera sintassi del luogo
sacro che è il ricordo. Così,
in orgogliosa pena un cardellino richiama
le lontananze intonando a stento
una primavera di versi in gabbia,
sull'unico sano zampino:
fioretti di serra. E non sente il cancello
cigolare, e scivolare una lettera in buca,
e trepidi passi incauti nell'atrio,
passi di migratorie, grandi promesse.

(28/3/1970)

**

Dimmi che non è una favola.
Che non ho sognato fatato.
E che la squisita tua tavola
mi offre anima e fiato
sulle sottili posate dei tuoi gesti.

Dimmi che tutto è vero.
Che sono il grano commensale
delle delizie tue.
Che spezie e sale
ci ricambieremo a piacere.
E che mi farai bere
latte di mandorle, quando
sentirmi vorrai con te delirando,
e sul teso sartiame delle vertigini
spensierata e beata ti sdraieresti
fatata
e mi diresti
che una favola è!

(13/1/1970)

* I versi sono tratti da *Perpetuo monologo*, “Nuovi Argomenti”, nuova serie, n. 21, gennaio-marzo 1971. Il numero era curato da Pier Paolo Pasolini. Queste poesie sono già apparse nell’antologia “Poeti in Liguria”, a cura di Stefano Verdino e Loredana Prada Moroni, con prefazione di Antonio Porta, Casa Editrice Rapallo Ipotesi, 1981.

TRADUZIONI

Pierre Jean Jouve

Il giardino dell'Eden*

Libro primo

Il Paradiso

Giardino dell'Eden.

L'aria è immensa
il cielo capovolto colmo di luce
occhi d'uomini e animali;
il corpo dell'azzurro è di un blu quasi nero
Tutta la materia è pura.
Le forme i contorni i suoni e gli odori
inauditi e perfetti.

Rugge e risplende il mattino
inizi intatti
l'alba si strugge
di tenerezza.
quando si alza l'immenso mezzogiorno verticale
non fa fatica
anche se colmo di sbuffi soavi.
Le tre è l'ora
dello spirito, del riposo, della gioia
dell'incertezza e della forza.
Dopo, il tramonto splendidamente lento
stende i suoi raggi di velluto sotto i passi delle bestie
e a tanta letizia nessun cuore resiste.
E la notte viene, coi suoi capelli lunghi
a passi di lupo, soffocando gli alberi;
e la notte quando è compatta arde di luci,
ferma in un profondo scintillare
dorme un sonno bisbigliante.

A oriente
si vede il serbatoio del giorno e della notte, mentre a nord risiede l'anelata
frescura. Gli indomiti venti vengono forse dall'ovest, ma chi può mai saperlo?
Nel sud le stelle tracciano il segno chiamato Croce, e le montagne hanno il

compito di chiudere il mondo e le sue parti interne o giardini, perché al di là comincia la grande massa liquida che non ha fine, né vita, né abitanti.

Si dice che la forza del giorno incontrando la pienezza del suolo verde sia il pensiero e la volontà di Dio Elohim.

Si dice che gli esseri creati siano tanti
che i giganti siano animali innumerevoli
con la testa di un sassolino a filo d'erba
e il ventre così grande da stupire i baobab;
i più chiari e piccoli sono i più rapidi
ma ve ne sono che strisciano come il vento freddo
o che sobbalzano sempre con grandi occhi asciutti
o che vanno verso l'alto senza appoggiarsi a nulla
e l'acqua velata ancora ne trattiene come lei vischiosi,
i più colorati sono belli in piena corsa,
si conoscono le sette famiglie delle pantere
insieme all'antilope dolce e curiosa
non sorprendono le farfalle grandi come alberi
screziate perché l'Eden su di loro è più stretto
così volano e non dormono, si posano e non mutano.
Chi e che cosa può mutare in Paradiso?
Nessuna stagione, se non la più bella, esiste
e tutti questi animali vivono della luce
che assorbono direttamente da occhi e narici
e dall'erba venuta su in abbondanza
di luccicanti frutti gioiosi al tatto,
ogni erba fa la sua erba, ogni albero il suo frutto
ma i frutti non sono mai troppi sul cuore dell'albero
e ricrescono sempre. Nessuna ombra o vecchiaia,
la cosa nata non conosce fine
non si sparisce nel gran disegno chiuso
i secoli sono lunghi o vani come l'attimo
la perfezione non trema di una riga e si ferma
interdetta, si direbbe talvolta, nella maestà:
allora – ogni movimento ricondotto a un cerchio –
l'eterno ritorno si fa.

(traduzione di Lucetta Frisa)

Le Paradis

Livre premier

*Le paradis
Jardin d'Eden.*

L'air est immense
Le ciel renversé rempli de lumière
Les yeux d'hommes et d'animaux;
Le corps de l'azur est d'un bleu presque noir
La matière tout à fait pure.
Les contours les sons les formes et l'odeur
Entièrement inouïs et parfaits.

Le matin rugit en resplendissant
Commencements intacts,
Et l'aube se déchire de tendresse.
Quand midi monte énorme et vertical
Il ne fatigue point
Empli pourtant par les étouffements suaves.
Trois heures c'est le temps
De l'esprit, du bonheur, du repos
Et de l'indécision et de la force.
Puis le crépuscule est merveilleusement lent
Il met des rayons chevelus sous les pas des bêtes
A sa félicité aucun cœur ne résiste
Et la nuit vient, avec ses cheveux vraiment longs
A pas de loup, elle étouffe les arbres
Et la nuit quand elle est réunie brûle de clartés
Fixée par les scintillements profonds
Elle dort du soupirant sommeil.

A l'orient

On voit le réservoir du jour et de la nuit tandis qu'au nord réside la fraîcheur désirée. Les vents insoumis viendraient plutôt de l'ouest mais qui le sait jamais ? Dans le sud les étoiles tracent le signe appelé Croix, et les montagnes

sont chargées de fermer le monde et les parties intérieures du monde ou jardins, car au-delà commence la grande quantité de liquide laquelle n'a point de fin, ni vie ni habitants.

On dit que la force du jour rencontrant la plénitude du sol vert

C'est la pense et la volonté de Dieu Elohim.

On dit que beaucoup d'êtres sont formés

Que de géants sont d'animaux innombrables

Leur tête comme un petit caillou au ras de l'herbe

Leur ventre est si gros qu'il étonne les baobabs;

Les plus clairs et les plus petits sont les plus vites

Mais il y a ceux qui glissent pareils au vent froid

Ceux qui sursautent toujours et leurs gros yeux secs

Ceux qui vont vers le haut sans s'appuyer sur rien

Et l'eau voilé en contient encore gluants comme elle.

Les plus richement peints sont beaux en pleine course,

On connaît les sept familles des panthères

Avec elles l'antilope douce et curieuse,

On s'explique les papillons grands comme les arbres

Bariolés car l'Eden est sur eux raccourci

Aussi volent-ils sans dormir et se posent-ils sans changer,

D'ailleurs qui change au Paradis?

Nulle saison sinon la plus belle n'existe

Et tous ces animaux vivent de lumière

Qu'ils absorbent directement par les yeux ou les naseaux

D'herbe dressée en abondance

Et des fruits miroitants gais à saisir,

Tout herbe fait son herbe et tout arbre son fruit

Mais les fruits ne sont jamais trop sur le sein de l'arbre

Et reformés toujours. Aucune ombre ou vieillesse

La chose née ne connaît pas la fin

On ne disparaît pas dans le grand plan fermé

Les siècles sont aussi longs ou vains que la minute

La perfection ne tremble pas d'une ligne, et s'arrête

Interdite on dirait parfois dans la majesté:

Alors tout mouvement ramené par un cercle

Le retour éternel se fait.

* I testi sono tratti da: Pierre Jean Jouve, *Le paradis perdu*, Grasset, Paris, 1929. Una precedente traduzione era apparsa in *Paradiso perduto*, Einaudi, Torino, 1972, a cura di Nelo Risi.

Christophe Manon

Segni dei tempi #1*

La luce è un focolare di colori i cui raggi si concentrano tra le fessure e la polvere. Una presenza come una scomparsa. Un volto smarrito nelle periferie. Un'emozione. Come flottare sulla superficie dello sguardo senza voltarsi. Mai. La memoria si diffonde al rallentatore, in un impeccabile silenzio. La voce tituba tra le linee proiettando desiderio sui contorni, per capillarità. Il tempo è nudo. Quando le sue labbra si esibiscono il calore invade le membra. Vieni, dice lei al suo sospiro. Quando la sigaretta si consuma tutt'attorno. Quando scruto le mie rotte fissando il muro. Dietro non è sempre. È il rischio. Lirico. Impiccato al soffitto come un grosso sole ebbro nell'accecante polvere traslucida degli eventi. A guardare il vetro rotto dall'interno. Era / al tempo in cui crescevano i meloni / sulla testa degli uomini, al tempo / dove portavano feluche, pagliette e / bustine e quelli che sono morti / sono onorati oggi con un mazzo / di fiori o di un poema patriottico letto / da giovani ragazze in costume / tradizionale che si tengono attonite / davanti ai monumenti / di pietra un bel parterre di vecchi / signori addobbati di mustacchi di franca / couperose e di sciarpe tricolori. Ora la notte esulta. Il passato, ora. Provvisori gli esseri viventi. Provvisori i baci bruciano. Provvisori gli ostacoli adesso quando scruto le mie disfatte. A volte i morti sono senza scrupoli, ma è troppo tardi perché bruciano nel mentre. *Cos'è il selvaggio dolore di essere uomo?* Come una sparizione. Il dolore, il selvaggio di essere uomo. È questo che ci è stato chiesto. Passa. Passo la mano tra i suoi capelli per anticipazione del piacere. Com'è bello, di un'eleganza radicale, al limite del sostenibile, talmente è bello, provvisorio. Talmente. Rosso pallido e blu e talmente brillante a riflessi verdi. Vieni, dice lei al suo sospiro, in tutta la sua nudità. Qui comincia qui. Ne ho paura. Non più tardi di ieri, poi. Uomini venuti dall'aldilà dei mari per battersi in short nelle risiere e morire sotto il lenzuolo della bandiera. È davvero cambiato, tutto questo? Cogliere l'istante, accettare la perdita. Questo ci è stato chiesto. È una carezza in oscillazione nelle regioni voluttuose a produrre un abbagliamento, un tremore, una vibrazione dell'epidermide. Un precipitato di colori e di suoni che riflette l'assenza. Un braccio, poi l'altro, vertigine di sensazioni come l'appello disinvolto e violento del reale. *Un'immagine sola non è splendore.* Quello che resta del loro soffio, vapore, ombre che danzano impresse sulla pellicola. Fu un secolo di discordia, una lunga sequenza di disastri che sdoppiano i

sentimenti. Le stesse bestie, gli stessi alberi, le stesse greggi, gli stessi campi, la stessa grazia. Lirici e brillanti e provvisori. Mentre errano tra le tombe con una corona in mano. Tuttavia sono particelle in sospensione nell'atmosfera, graffi di brina negli alberi portati via dalle onde. I dromedari e reali e appaiono, finalmente. Le leggi inverosimili e crudeli delle passioni. In allerta e, certo, e ancora e più tardi, e vedi allora. Sorridere è un saluto fraterno, per capillarità, un canto di lotta gattonando nelle alte erbe in terrore. Un secolo di macerie, di ceneri e detriti. Di che tenersi in piedi, mano nella mano. Vivere e amare e dimenticare e andarsene e fare finta e andare e venire e ritorna e poi danza e morire ancora.

*

Signes des temps #1

La lumière est un foyer de couleurs dont les rayons se concentrent entre les fentes et la poussière. Une présence comme une disparition. Un visage égaré dans les périphéries. Une émotion. Comme flotter à la surface du regard sans se retourner. Jamais. La mémoire se diffuse au ralenti, dans un silence impeccable. La voix titube entre les lignes en projetant du désir sur les contours, par capillarité. Le temps est nu. Quand ses lèvres s'exhibent la chaleur envahit les membres. Viens dit-elle à son soupir. Quand la cigarette se consume tout autour. Quand je scrute mes déroutés en fixant le mur. Derrière n'est pas toujours. C'est le risque. Lyrique. Pendu au plafond comme un gros soleil ivre dans l'aveuglante poussière translucide des événements. À regarder la vitre cassée de l'intérieur. C'était / au temps où les melons poussaient / sur la tête des hommes au temps / où ils portaient bicornes canotiers et / calots et ceux qui sont morts / on les honore à présent d'un bouquet / de fleurs ou d'un poème patriotique lu / par de jeunes filles en tenues / traditionnelles se tenant ahuries / devant des monuments / de pierre un beau parterre de vieux / messieurs affublés de moustaches de franche / couperose et d'écharpes tricolores. Maintenant la nuit exulte. Le passé maintenant. Provisoires les êtres vivants. Provisoires les baisers brûlent. Brûlent. Provisoires les obstacles maintenant quand je scrute mes déroutés. Parfois les morts sont sans scrupule, mais il est trop tard puisqu'aussitôt brûlent. *Qu'est-ce que la sauvage douleur d'être homme ?* Comme une disparition. La

douleur, la sauvage d'être homme. C'est cela qui nous fut demandé. Passe. Passe la main dans ses cheveux par anticipation du plaisir. Comme c'est beau, d'une élégance radicale, à la limite du soutenable, tellement c'est beau c'est provisoire. Tellement. Rouge pâle et bleu et tellement brillant avec des reflets verts. Viens dit-elle à son soupir, dans toute sa nudité. Ici commence ici. J'en ai peur. Pas plus tard qu'hier, ensuite. Des hommes venus d'au-delà des mers se battre en short dans les rizières et mourir sous les drapeaux. Est-ce que cela a changé ? Saisir l'instant, accepter la perte. C'est cela qui nous fut demandé. C'est une caresse en oscillation dans les régions voluptueuses qui produit un éblouissement, un tremblement, une vibration de l'épiderme. Un précipité de couleurs et de sons qui reflète l'absence. Un bras puis l'autre, vertige de sensations comme l'appel désinvolte et violent du réel. *Une image seule n'est pas splendeur.* Ce qu'il reste de leur souffle, vapeur, ombres dansant fixées sur la pellicule. Ce fut un siècle de discorde, une longue suite de désastres qui décuplaient les sentiments. Les mêmes bêtes, les mêmes arbres, les mêmes troupeaux, mêmes champs, la même grâce. Lyriques et brillants et provisoires. Errant parmi les tombes une couronne à la main. Toutefois ce sont des particules en suspension dans l'atmosphère, des griffes de givre dans les arbres que les vagues emportent. Les dromadaires et réels et apparaissent enfin. Les lois invraisemblables et cruelles des passions. À l'affût et bien sûr et encore et plus tard et vois donc. Sourire est un salut fraternel, par capillarité, un chant de lutte en rampant dans les hautes herbes avec la peur au ventre. Un siècle de décombres, de cendres et de gravats. À se tenir debout, main dans la main. À vivre et aimer et oublier et partir et faire semblant et va et vient et revient et puis danse et mourir encore.

**

Segni dei tempi #5

Sono dei tempi, eppure, dei tempi immobili che abbiamo conosciuto, tempi immobili. Non un movimento, non un gesto, non l'ombra, non il minimo movimento. Eppure eravamo spersi e barcollanti, perché sentivamo sotto i piedi le potenti vibrazioni della Terra, e da qualche parte agli antipodi un'immensa gioia incendiava l'orizzonte. Ma noi avevamo tanto bisogno, avevamo, noi, tanto bisogno d'amore. Perché allora, perché non in quello stesso momento, perché non deciderci. Che un figlio ha ucciso suo padre. Che è quanto mai necessario finirla. Che noi abbiamo occhi per vedere. Ne convengo, se vuoi. Che aprire le valvole non è aprire le vene. Come un'apprensione. Che in questo momento abbiamo sete. Che abbiamo perduto il senso delle realtà. Eccolo il tempo, quel gran tempo che non ti ho vista neanche in sogno. Eppure avevamo un'attività onirica molto intensa; senza sonno, però. Come una folla immensa, e smunita, e affamata, di creature ammucciate su imbarcazioni di fortuna trovatesi a naufragare su rive lontane. Costi quel che costi. Dove trovare un, dove dunque, dove trovare un posto? Vincitori, ma di cosa? Che non dipenda che da questo. Non potevamo più stringerci né dare la mano e neanche condividere le particelle sottili d'aria che i polmoni esalano e che levigano le bocche. È cambiato, questo? E corrono per boschi, e cacciano, e si rimpinzano, e si ubriacano di liquore scadente, e di colpo se ne vanno in travagli grassi a coprirsi d'argilla e di fango come maiali. E tutto questo non significa niente. Tutto questo non è che fallimenti, supposizioni, dubbi, ipotesi, domande, o no. Tu lo senti? Oh, lo senti quanto ti desidero? Vinti, ma da chi? E io ero steso sul letto a contemplarmi i piedi e il sangue colava e non succedeva niente e andava bene così. Di nuovo gli uccelli nudi imparavano a cantare e si libravano febbrili nell'aria opaca e rossa; tra la vita e lo spavento non c'era più frontiera. Le mercanzie si accumulavano, i desideri sbiadivano. Noi osservavamo gli alberi e le volute delle nubi basse dietro le finestre e ascoltavamo il rumore dei rami come uno straziante richiamo muto lordo di un cattivo presagio. La speranza, la speranza si affievoliva e nidificava in qualche angolo del reale a cui non avevamo accesso. Così passavamo sabbia tra le dita. Forse non eravamo già che spettri. Che tutto questo non sia dimenticato. Né le lacrime né i rimpianti. Ridente, in ardore, e il corpo agile. Una carezza, nessuna carezza. Tutte le cose come sono e come non sono. Grande, tanto grande è la potenza del nemico chino sulle carte geografiche per conquistare il mondo. Alti camini si innalzano nell'azzurro e sputano una fumata nera. Stupidità, e menzogna, e

cinismo, e corruzione, e rapacità, sono gli attributi del potere. Ma noi teniamo i pugni chiusi e agitiamo le braccia perché niente di ciò che è umano ci è estraneo. Predatori e prede. Gracili e tremanti. Che si separino le ossa, e che si fissurino i muri, e che si spalanchino le trincee. Se vogliamo, perché non potremmo? Un soffocamento. Una vertigine. Un rapimento. È l'ora, ecco sopraggiungere la notte, e dietro stagliarsi l'enorme universo e le sfere stellate nel loro vasto soggiorno. Che cosa, che cosa prodigiosa, sorprendente e magnifica è vivere. E come gli occhi si aprono, così si chiudono.

*

Signes des temps #5

Mais ce sont, ce sont des temps, des temps immobiles que nous avons connus, des temps immobiles. Pas un mouvement, pas un geste, pas l'ombre, pas le moindre mouvement, et cependant nous étions éperdus et chancelants, car nous sentions sous nos pieds les puissantes vibrations de la Terre et quelque part aux antipodes une immense joie incendiait l'horizon. Mais nous avons tant besoin, nous avons tant besoin d'amour. Pourquoi dès lors, pourquoi ne pas dès lors, pourquoi ne pas nous y résoudre. Qu'un fils a tué son père. Qu'il est plus que jamais nécessaire d'en finir. Que nous avons des yeux pour voir. Si tu veux, j'y consens. Qu'ouvrir les vannes n'est pas s'ouvrir les veines. Comme une appréhension. Qu'à présent nous avons soif. Que nous avons perdu le sens des réalités. Voici longtemps, bien longtemps, que je ne t'ai vue, pas même en rêve. Et cependant nous avons une activité onirique très intense, toutefois sans sommeil. Comme une foule immense et démunie et affamée de créatures entassées sur des embarcations de fortune venues échouer sur de lointains rivages. Vaille que vaille. Où trouver une, où donc, où trouver une place ? Vainqueurs, mais de quoi ? Qu'à cela ne tienne. Nous ne pouvions plus nous étreindre ni nous donner la main ni même partager les fines particules d'air qu'exhalent nos poumons et que polissent nos bouches. Est-ce que cela a changé ? Et courent à travers bois et chassent et s'empiffrent et s'enivrent de mauvaise gnôle et soudain s'en vont par les labours gras se couvrir d'argile et de boue tels des cochons et tout cela ne veut rien dire. Tout cela n'est qu'échecs, suppositions, doutes, hypothèses, questions, ou non. Sens-tu, oh sens-tu, sens-tu combien je te désire ? Vaincus, mais par qui ? Et j'étais étendu sur le lit à contempler mes pieds et le sang

s'écoulait et rien ne se passait et c'était bien ainsi. De nouveau les oiseaux nus apprenaient à chanter et s'égayaient fiévreux dans l'air opaque et rouge, la frontière entre la vie et l'effroi n'était plus. Les marchandises s'accumulaient, les désirs s'estompaient. Nous observions les arbres et le roulis des basses nuées derrière nos fenêtres et nous écoutions la rumeur des branches comme un déchirant appel muet lourd d'un mauvais présage. L'espoir, l'espoir s'amenuisait et nichait dans quelque recoin du réel auquel nous n'avions pas accès. Nous passions ainsi du sable entre les doigts. Peut-être déjà n'étions-nous plus que spectres. Que tout cela ne soit pas oublié. Ni les larmes ni les regrets. Rieuse, ardente et le corps souple. Une caresse, aucune caresse. Toutes choses comme elles sont / et comme elles ne sont pas. Grande, très grande est la puissance de l'ennemi penché sur des cartes pour conquérir le monde. De hautes cheminées se dressent dans l'azur et crachent une noire fumée. Bêtise et mensonge et cynisme et corruption et rapacité sont les attributs du pouvoir. Mais nous gardons les poings serrés et nous agitions les bras car rien de ce qui est humain ne nous est étranger. Prédateurs et proies. Frêles et tremblants. Que les os se séparent et que les murs se fendent et que s'ouvrent grand les tranchées. Si nous voulons, pourquoi ne pourrions-nous pas ? Une suffocation. Un vertige. Un saisissement. C'est l'heure, voici venir la nuit, et derrière se tient tout l'énorme univers et les sphères étoilées en leur vaste séjour. Quelle chose, quelle chose prodigieuse, étonnante et magnifique c'est de vivre. Et comme les yeux s'ouvrent, c'est ainsi qu'ils se ferment.

(Nota e traduzione di Cristiana Panella)

**

Nota a Christophe Manon Signes des temps #1 e #5

ne *L'intuizione dell'istante. La psicoanalisi del fuoco*, Gaston Bachelard presenta il quarto elemento come quello che accoglie e assorbe la dualità del vivente: il Bene e il Male, l'Inferno e il Paradiso. libero mattatore della contraddizione, esso è «dolcezza e tortura», «cucina e apocalisse», araldo del desiderio di cambiamento, dell'accelerazione del tempo, del compimento e superamento della vita stessa. la possenza d'anelito che muove al cambiamento è la forma più attiva della *revêrie* legata al fuoco. più potente della rappresentazione simbolica del focolare, che riscalda e conforta, di quella del cibo cotto che tesse i legami familiari, la veglia di fantasticazione intrinseca all'anelito, al desiderio, ha valenza magica: «unisce il grande al piccolo, il focolare al vulcano, la vita di un ceppo alla vita di un mondo. per l'essere affascinato, la distruzione è più che un cambiamento: è rinnovamento» (Bachelard 2010: 126). in questa *revêrie* si uniscono l'istinto di vita e quello di morte. Citando *l'Histoire du rêveur* di George Sand, Bachelard scrive dell'anelito del Sognatore ad unirsi al genio del vulcano straripato da un semplice focherello di betulla: «ebbene, dice lo Spirito, gettando [sul Sognatore] una parte del suo mantello rosso, dà l'addio alla vita degli uomini e seguimi in quella dei fantasmi» (Ibidem, 128).

Christophe Manon è un allievo del fuoco. attraverso la bruciatura, cammina in uno spazio di eventi in cui il tempo stratigrafico, verticale, progressivo, diventa orizzontale, coagulato, in virtù dell'incantamento dell'istante in cui il focherello di betulla è vulcano, in cui il piccolo diventa grande. la vita scorre come una sequenza cinematografica, come la cintura di una mitragliatrice, avvolgendo nel fuoco giovani ragazze in piedi nell'innocenza e «le alte erbe in terrore» in cui si celano i canti di lotta. tutto rilucente di splendore. tutto, per questo, provvisorio. nel fuoco dell'istante bruciano e si amplificano la memoria dei congiunti e lo sguardo rovinoso dell'infanzia, il catino della volta celeste e la terra nera degli scomparsi. Manon accetta l'invito del genio e si dà alla bruciatura per ritrovare il mondo dei fantasmi. i fantasmi familiari, quelli che hanno nome proprio, pelli con un odore riconoscibile, e le legioni di fantasmi sconosciuti, una pestilenza rapinosa dalle impronte abrase. «A volte i morti sono senza scrupoli ma è troppo tardi perché immediatamente bruciano». in questo rogo di luce, il corpo iridescente dell'amata sfilava nella *revêrie* di visione del poeta insieme ai morti delle guerre, ai corpi consumati dall'inedia di masse affamate, esposte, inerme, con i corpi di argilla e fango

«come maiali» imbevuti di «arature grasse». e mano a mano che tutto erra e zampilla, nel tremore precario del soffio vitale, Manon si chiede se anche chi è rimasto non sia uno spettro, se anche i ricordi che hanno fatto cicatrice non siano eredità di affetti estranei, eppure così talmente fratelli nel cuneo dell'assenza. questa umanità zoppa trova la sua forza nella sua caducità collettiva, nel continuo rimestamento di desideri sepolti e improferiti. una corona resistente nella sua condizione natale di mancanza.

«Ma noi teniamo i pugni chiusi e agitiemo le braccia perché niente di ciò che è umano ci è estraneo».

Cristophe Manon (Bordeaux, 1971) ha pubblicato una ventina di opere tra cui *Testament (d'après François Villon)* con un CD (Dernier Télégramme, 2020), *Pâturage de vent* (Verdier, 2019), *Jours redoutables*, avec des photographies de Frédéric D. Oberland (Les Inaperçus, 2017), *Vie & opinions de Gottfried Gröll* (Dernier Télégramme, 2017), *Au nord du futur* (Nous, 2016), *Extrêmes et lumineux* (Verdier, 2015, Prix Révélation de la SGDL). Ha lavorato per le edizioni Ikko, che fino al 2009 hanno pubblicato Henri Chopin, Michel Valprémy, Pierre Albert-Birot, Sylvain Courtoux, Vélimir Chlebnikov, Carla Harryman, Saint-Just, e per la rivista MIR. È autore di numerose letture pubbliche in Francia e all'estero. Nel 2020, ha collaborato con il laboratorio di creazione artistica Cyclic (Francia) attorno al progetto « Poèmes pour les temps présents », di cui i due brani qui presentati fanno parte, di prossima pubblicazione nel loro insieme.

OSSERVATORIO

Legami della diversità. Franco Bellucci e Rita Arimont

di Lucetta Frisa

Rita Arimont



Franco Bellucci



Franco Bellucci e **Rita Arimont** non si conoscono, tra loro non c'è nessun legame carnale né sentimentale, né tantomeno geografico. Il legame è unicamente psichico, ma anche quello è casuale e solo noi che osserviamo le loro opere possiamo scoprirlo facilmente e con una certa dose di sorpresa.

Franco Bellucci (1945-2020) l'ho incontrato la prima volta alla mostra *Due ma non due* a Genova, curata da Gustavo Giacosa presso La Loggia della Mercanzia nel 2008, tra i bei caruggi genovesi: più precisamente ho incontrato le sue opere che se ne stavano attaccate, quasi aggrappate al muro. Giustamente, dato che si difendevano dal mondo. Non di pittura o disegno o scultura o quant'altro si trattava, ma di piccoli oggetti, non da lui costruiti, bamboline o animali, giocattoli reali o immaginati come tali, e comunque tutti proprio tutti strettamente legati insieme, a coppie, a gruppo, annodati da spessi fili di canapa, nylon, corde e cordicelle di ogni tipo e colore, fili di ferro e di gomma, fili elettrici, lacci elastici. Un esempio significativo: *il lupo e l'agnello* (quindi coppie di opposti). «State fermi lì – sembra dirci il suo autore – non andatevene più, io vi ho fermati per sempre. Vi ho imprigionati come fa il tempo con noi, che ti chiude a morsa fino alla morte. La mia infanzia si è fermata qui».

I bambini, si sa, temono che le cose amate spariscano per sempre, quando spariscono dalla loro vista, come gli animali che vedendo il padrone allontanarsi piangono per l'abbandono avvertito come definitivo. Il loro tempo è il presente. L'atto del legamento – che potrebbe essere paragonato all'*envoûtement* delle streghe – è lentissimo, ripetitivo, concentrato, come un rituale onnipotente d'amore. Lui accarezza sensualmente tutti questi oggetti che imprigiona in un tempo che non scorre ma si incanta, si pietrifica. E tutto quanto accarezza diventa suo per sempre, sottoposto alla sua legge "divina". È il suo modo di fare l'amore: si porta gli oggetti legati sul suo lettino, dove è steso in posizione fetale, li adagia sul ventre e li abbraccia, culla, morde, lecca. È il letto, infatti, il suo campo di lavoro.

Ma non è l'unica motivazione a spingerlo compulsivamente ad agire così. Il legame non è solo per fermare il tempo delle cose amate ma rappresentare con quel gesto la propria personale prigionia, il proprio stato d'impotenza. **Franco Bellucci** è stato internato per molti anni nel manicomio di Volterra a causa di un grave danno cerebrale provocato da una malattia infettiva. Dopo l'infanzia ha cominciato a mostrare crisi di distruttività incontenibili, che hanno reso necessario il suo ricovero in una struttura psichiatrica e l'uso di strumenti di contenzione. Difficile riassumere la sua storia, che è molto complessa. Sottolineo solo questo: era violento

contro se stesso e contro gli oggetti, mai contro gli altri. Tornato provvisoriamente a casa dopo 15 anni di assenza, il suo primo pensiero fu quello di precipitarsi ad aprire il cassetto dove conservava i suoi giocattoli. Decisivo è l'incontro con chi diventerà il suo *tutor*, il pittore Riccardo Bargellini, che dirige da più di 10 anni l'Atelier di espressione visiva di *outsider art* "BluCammello" di Livorno per i pazienti del Centro di Salute Mentale. Da quel momento Franco sviluppa il gesto di legare e annodare insieme piccoli oggetti, feticci dell'infanzia che Riccardo cerca per lui e sottopone al suo consenso, e che chiamerà, dopo il suo intervento, *oggetti-nodo*.

Perché allora, voler ad esempio, intrappolare-legare un pesce, libero animale del mare? intrappolare i fiori e altre rappresentazioni di creature viventi in grado in qualche modo di muoversi, crescere, svilupparsi, ecc. se non per rispecchiarsi, identificarsi? «Il lavoro di Franco non conosce nessuna evoluzione: il suo unico interesse è quello di costruirsi i propri giocattoli legando delle cose insieme» dice Bargellini. Legare insieme lupo e agnello perché entrambi sono vittime di uno stesso destino, per meglio dire di una fatalità di natura che li ha segnati ineluttabilmente nei loro rispettivi ruoli di vittima e carnefice, di preda e predatore, di buono e cattivo? O anche perché Franco vi immagina, in un certo senso, un' utopia di una conciliazione degli opposti? Non lo credo. È la sua opera che può farci ipotizzare un pensiero così elaborato e razionale, seppure inconscio, di tale conciliazione. Ma solo noi, i "normali", siamo in condizione di azzardare diverse interpretazioni con la nostra immaginazione "colta", tentando un'incompleta e superficiale "spiegazione" a queste sue pulsioni, di cui lui è totalmente inconsapevole e che esprime nella sua opera ininterrotta, dato che la follia è uno "stato di fermo" dentro un'ossessione. F.B., a causa di una malattia infantile trascurata, è sprofondata nella follia distruttiva.

Rita Arimont folle non è, semplicemente è affetta dalla Sindrome di Down. Sappiamo ben poco di lei, solo che è nata a Malmédy in Belgio nel 1967, vive in Belgio presumibilmente insieme ai parenti, frequenta la S Grand Atelier dove ha la possibilità di esprimersi creativamente. Partecipa assiduamente ad atelier di cucito.

A distanza di due anni, dal mio primo incontro con le opere di Franco Bellucci, incontro quelle di Rita nel nuovo spazio artistico di **Contemporart Ospitale dell'arte**, sempre a Genova, nelle belle stanze restaurate di Villa Piaggio. Si inaugurava un'altra mostra di *outsider art*, molto coinvolgente e di alta qualità. Che cosa mi ha così tanto colpito in lei "legandola", per analogia, agli oggetti-nodo di Bellucci (del quale sono esposti, nella stessa sede, nuove opere?)

Fra i due ci sono dei legami, dicevo. Infatti, la Arimont lega con spaghi di raffia larghi e stretti, diversamente colorati, una serie di bamboline, tutte della stessa misura, a volte sorridenti a volte no, vivacemente dipinte e abbigliate chi da contadinella di balletto folclorico come matrioska in miniatura, chi sfoggiando uno svariato guardaroba alla Barbie. Le lega a due, a tre, a gruppi, presentandole in verticale o in orizzontale oppure oblique o capovolte. L'idea di rappresentare un sorta di solidarietà tra donne "prigioniere" di uno stesso disagio, è un pensiero "femminista" che viene spontaneo solo a chi guarda. Per lei è diverso. Ma non diverso dal gesto utopico e onnipotente di Franco, quello di fermare il tempo, di ritualizzarlo, conservando la sua infanzia attraverso oggetti che gliela rievocano. «Voglio essere sempre così - una bimba che danza». L'immagine che ha di sé sarebbe quello stereotipo della donna-bambola in cui lei si rispecchia o sogna di assomigliare...

Non so se l'idea di incorniciare e quindi mettere sotto vetro le bamboline in serie – con un ulteriore effetto di prigionia e costrizione, e suddividerle in una serie di quadretti da appendere al muro (nel caso di un'esposizione pubblica) – sia tutta di sua invenzione. Infatti Rita fascia con plastica leggera e trasparente, le sue creature. Le impacchetta e a volte le mette da parte, un po' le nasconde e un po' no. Le scopre e ricopre, con foto, scritte varie, lettere, e materiali come scotch, colla, carta da pacchi. Le marca come un tatuaggio per segnare la sua identità-proprietà o stende su di loro qualcosa di simile a una coperta protettiva? Non per conservare la vita in prospettiva di una naturale crescita, come fa una madre coi suoi figli piccoli, mettendoli a dormire ma, al contrario, fermarli in quel magico tempo di coccole infantili e non farli uscire più da lì. Mi incuriosisce saperlo. Certo che queste espressioni artistiche particolari, ci riportano pari pari al mondo delle fiabe. Mi viene in mente la Bella Addormentata al centro di una foresta e di un paese con i suoi abitanti pietrificati e soprattutto Biancaneve quando, apparentemente morta, viene posta dentro una bara di cristallo, in modo che tutti la possano ammirare e piangere. Ma poi sappiamo che le due belle fanciulle si risveglieranno, come la primavera tornata a risplendere dopo i rigori dell'inverno. Sarà così anche per le bamboline di Rita? Quelle da lei coperte, conservate e nascoste, faranno la nanna per sempre, dopo la sua "segnatura"?

Gli alienati, in genere, col loro gesto onnipotente, si sostituiscono al fatale avanzare del tempo, e decidono loro quando e come dominarlo.

Del tradimento

Ma quale è, per te, la funzione del “tradimento”? Chi non tradisce? Una realtà compatta e priva di deviazioni, di tradimenti, impone una purezza tirannica, un pensiero unico. Tradire è la natura del viaggio umano. Chi diventa adulto, tradisce se stesso bambino. Chi invecchia, oltraggia la sua giovinezza. E chi interpreta la voce dei pazzi non sfigura forse il loro silenzio? Oppure dovrebbe restare fedele al loro delirio e condividere la stessa gabbia? Essere disorientato come loro e non più lucido di loro? Ma non è forse l'esasperata lucidità la sola, fragile illusione che il sano possiede per cogliere la sfuggente follia?

(M.E.)

I territori dell'arte sono luoghi sprovvisti di qualsiasi moralità. Qui, tradire, rubare, uccidere, sono parole che non spaventano nessuno e anzi sono azioni da incoraggiare all'interno di qualsiasi pratica artistica. È solo tradendo le aspettative di genitori e maestri che un artista può incontrare la sua strada. Per primo li deruberà di soggetti e informazioni che serviranno ad alimentare la sua vocazione affamata. Infine egli sarà costretto a ucciderli per poter liberarsi di ogni rimorso che lo terrebbe legato alle sue origini.

È chiaro: queste non sono azioni che un'artista fa in maniera cosciente. Solo ad azioni compiute, e con la distanza operata dal tempo, può riconoscerle come tali. Per le strade dell'arte si avanza a tentoni e i contorni si definiscono di poco solo col tempo. Si è confusi, contraddittori e in questi casi il tradimento è talvolta rivolto verso se stessi. E forse questo è l'unico tradimento imperdonabile, quello che non riesce a liberare noi stessi dalle nostre illusioni, dai nostri fantasmi. Per ciò come dice Pier Paolo Pasolini ne *Il fiore dei mille e una notte*: «La fedeltà è un bene, ma è un bene anche la leggerezza».

(G.G.)

La psichiatria non è una scienza ma la strategia di un viaggio nelle tenebre. Nel gennaio del 1889 Nietzsche è giudicato clinicamente pazzo. Ma le sue invettive filosofiche non sono riducibili ad anamnesi psichiatriche. In un aforisma di *Aurora* scrive: «Facciamo ancora un passo avanti: a tutti quegli uomini superiori che erano irresistibilmente attratti ad infrangere il giogo di

una qualche eticità e a dare nuove leggi non restò nient'altro, se essi non erano realmente folli, che diventare pazzi o farsi passare per tali; e ciò vale in verità per i novatori in tutti i campi». Con Nietzsche il *desiderio* di essere folli entra nella storia della filosofia e la necessità di un pensare *oltre*, fuori dai bordi della ragione, diventa tradimento del pensiero cartesiano. Ma chi sprofonda definitivamente nella malattia mentale rischia di perdere la fiamma della follia, di trovarne le braci carbonizzate negli archivi di una letteratura psichiatrica che ripete formule logore e riti asfittici. L'idea del folle, se non viene spenta dall'uso prolungato dei farmaci, è e resta quella di una chiesa incomparabile, dalle guglie altissime, che rende immune dai pensieri meschini degli altri: una cattedrale personale inscritta nei segreti di un sapere che niente ha in comune con gli altri saperi perché è un lampo che sconfina fuori dalle terre ragionevoli. Antonin Artaud scrive, nei suoi *Cahiers de Rodez*: "C'est la recherche d'un monde perdu / et que nulle langue humaine n'intègre". Il poeta parla di un mondo perduto, di una lingua che non può integrarsi a nulla. Ma le teorie antropologiche dello psichiatra Binswanger sono davvero diverse dalle parole del folle Artaud? Ogni uomo è alla ricerca di un mondo perduto e irriconciliabile, come Ferdinand Cheval che costruirà la sua *Maison ideale* e Raymond Picassiette la sua *Cattedrale*.

(M.E.)

Riconoscere il tradimento, riconoscersi come traditori è un salutare esercizio di scoperta e di accettazione del sé. Accettare che non si è una cosa o un'altra, ma viceversa e reciprocamente entrambe, apre orizzonti inaspettati per chiunque: folli o "diversamente folli". Anche la più oscura psicosi si 'inonda di luce quando questa tradisce se stessa e rifiuta (anche per poco) l'identificazione con il rassicurante statuto di malattia. Anche lo psichiatra sarà atteso da un superamento, una sorpresa, un'apertura, se riuscirà a negare e tradire – almeno per un po' – il suo ruolo.

Scriva Salvador Dalì all'interno di una sua opera: *Parfois je crache par plaisir sur le visage de ma mère* (Talvolta sputo per piacere sul viso di mia madre). In queste parole non riconosco tanto una provocazione quanto il piacere di chi riconosce appieno il suo ruolo di traditore! Non per vendetta, non per rabbia o rancore, ma semplicemente per piacere, per quel piacere infantile de *l'acte gratuit* l'artista si concede all'oltraggio e alla devastazione.

All'interno dei meccanismi della creazione il tradimento è il superamento del sé. Il mio personale lavoro di scrittura ha sfondato dei muri quando è riuscito a rinnegare le sue fonti d'ispirazione. Per esempio, ricordo ancora l'atteggiamento di devozione che portavo fino a qualche anno fa verso la

parola di certi autori. Da anni mi dedico allo studio di manifestazioni artistiche spontanee e dei loro autori, spesso emarginati, nella doppia veste di curatore d'arte e di regista teatrale. Come curatore spesso mi capita di dover redigere le biografie di alcuni di questi artisti che non riescono e soprattutto non sono interessati a raccontarci da dove proviene la loro arte. Così, col tempo, si matura un rispetto quasi sacro verso tutto quello che questi autori hanno detto o fatto. Talvolta scrivo su di loro costretto da mille preoccupazioni etiche: sto dicendo bene? sto raccontando il giusto? sto rispettando le loro scelte? sto tradendo il segreto di una cartella clinica?

Come artista invece, quando scrivo uno spettacolo ispirato al loro universo creativo la situazione si ribalta. È successo con *Nannetti, il colonnello astrale* ispirato alla vita e all'opera di Oreste Fernando Nannetti e recentemente con *Giovanni!...aspettando la bomba*, ispirato ai disegni e dai testi di Giovanni Galli. In entrambi i casi la prima fase del lavoro viene spontaneamente influenzata dal rispetto verso il loro vissuto. A metà delle prove mi accorgo che qualcosa non va, e che quello che sto facendo non rispetta né loro né me stesso: così sono obbligato a fermarmi e a rivedere tutto. Non ci si può avvicinare alla follia con le sole futili armi della ragione. Bisogna avere il coraggio di interrogare la nostra propria follia e di abbandonare la loro, che è stata fonte d'ispirazione, un'eco che forse ci può solo guidare nella discesa verso i nostri stessi abissi, là dove finalmente la ragione tace e si possono cogliere i frutti strani che si fatica a nominare. È alquanto vertiginoso perché ci si avvicina all'oltraggio dell'essere amato, ma assolutamente necessario per poter scoprire qualcosa di nuovo.

Di questi tempi trionfano le biografie filmate raccontate con sapiente ritmo da sceneggiatori avvezzi a intrattenere e soprattutto non annoiare lo spettatore. Ebbene se penso a questi film o a questo tipo di narrazione che così "con-temporaneamente", così veritieramente, cercano di raccontarci l'alterità altrui, provo ribrezzo. Possiamo interrogare la follia di certi autori soltanto accettando di guardarci allo specchio che essi ci tendono.

Questo ci porterà a tradire tutto quello che credevamo di sapere su di loro e su di noi.

(G.G.)

Fernando Pessoa osserva: «La mia non è pazzia; ma anche la pazzia deve procurare un abbandono nei riguardi di ciò che fa soffrire, un astuto piacere degli sbigottimenti dell'animo non molto differente dal mio». Alla fine si tratta di un *abbandonarsi*, un arrendersi sbigottiti alla propria diversità. Si inventano altri mondi – quelli che in un mio libro ho definito "galassie

parallele” - quando le personali costellazioni, in questo mondo, sono gallerie strette, nodi asfissianti. L'arte nasce dall'impulso di sovvertire cose note, di “tradirle”, e di questa sovversione la follia è strumento essenziale. Se ci mancasse, guarderemmo un mondo vuoto, asservito, scarsamente vivo. Gli antichi maestri, da Hölderlin a Kleist, da Walser ad Artaud, ci insegnano che la follia è passione dell'oltre, senza indulgenze. Io ho indagato le opere, spesso sconosciute, di chi non costruisce un'arte prevedibile dall'esterno, ma la modella dall'interno, ne è avvolto, invasato: inventa qualcosa che prima era impossibile. La lingua di Celan tradisce la lingua dei poeti precedenti: non è idioma imitabile, è stato di shock. L'arte non è mai compiacente: è un'esclusa, come scrive Pascal Quignard. Chi si immaginava il suicidio di Mark Rothko? E quello di Nicolas De Staël? Non erano “matti” sintomatici ma esseri umani troppo sensibili e scorticati, artisti potenti e fragili, consumati da una passione dove perdere anche la vita. Ma la vita, se è vera, tradisce sempre la nuda sopravvivenza: si dona e si perde, nella volontà di risplendere, nel rischio di essere dimenticata. Scrive Fausto Melotti: «L'artista deve avere un credo, penso, ma lo deve anche tradire. Altrimenti, prigioniero del suo tabernacolo, si vede consegnato a un equilibrio indifferente, come un piano perfettamente orizzontale. La palla vive quando rotola in basso, o è lanciata in alto».

(M.E.)

IN VERSI

Francesca Marica

Le stanze trattengono il fumo*

(Le stanze trattengono il fumo)

Le stanze trattengono il fumo, il bosco dorme,
tremano i cervi nel cerchio della luna.

Il giorno scaccia i naufragi della notte,
molti scheletri si spaccano nel buio.
Come dire addio ai fantasmi e ai cani rovesciati?
Le dimenticanze inchiodano ai luoghi,
anche se c'è chi si ritaglia responsabilità minori.

Più distanti della morte solo i tuoi seni.
Seduce l'origine della forma, la maschera persa
nel sentiero del piombo. La chioma nera,
le rovine distratte, gli incontri mancati nelle ossa.
La scommessa del sangue dove nascono le viole.
Così sia fatta la tua volontà. Ora e sempre.
Quando la grande mano tornerà a colpire?

Il giorno scaccia le ombre della notte,
gli occhi vagano nella lontananza del lutto.
La tempesta avvolge i corpi e promette una neve nuova.
Qualcosa calma il male che scende nella brace.
*Nel recinto dei fossili, una preda senza testa
prega i figli della pioggia...*

**

(Senza più il rischio di un naufragio)

Tenere insieme i pezzi per come occorre,
per come è possibile. Le mani nella fessura
del legno offrono protezione, le tele
dei ragni disegnano una musica bassa
e luminosa, è lì il teatro.

La legge del fuoco non ammette ignoranza
e se qualcosa rimane è solo un'impronta di realtà.
Il muso degli animali sulla neve
è la traccia di una prima direzione.
Tu segui il bianco, anche quello
delle parole che non so dire,
il silenzio è la nostra forma di obbedienza.
Verrà il tempo in cui gli spettri schiuderanno
le braccia senza sforzo e senza compassione
e noi non ricorderemo neanche un nome.

*Saranno gli alberi il nostro aiuto alla memoria
e scorrerà di nuovo l'acqua e scorrerà di nuovo il sale,
dalla mia alla tua schiena, tra le case rosse,
tra le ossa rotte, oltre quel confine senza
più il rischio di un naufragio...*

**

(La necessaria manifestazione umana)

Una parola assoluta e incondizionata,
la funzione del paesaggio.
Mai più si dirà senza cercare:
così doveva essere, così doveva andare.
La necessaria manifestazione umana,
una traccia rimossa: il sentiero verso
un dove che si mantiene al sicuro.

Il corpo intero e la schiera dei desideri
tornati. I lividi usciti dalla bocca hanno
messo al riparo i denti, dicono
dove sei stato. Dormono severi
i fantasmi della frammentazione.

Far combaciare la pelle ai luoghi,
il mio tentativo di aderenza.
L'acqua è un occhio acceso
e lì il corpo si contempla.
Una lepre corre dietro all'uomo
della sera, nascosta è la corda
bianca dell'impiccato.
Qualcosa protegge, esibendo.
Da domani non esisterà più il male...

* Tutti i testi, inediti, sono stati scritti fra il 2020 e il 2021. La poesia *Le stanze trattengono il fumo* è stata premiata al Festival "Bologna in lettere", 2021.

Cristiana Panella

Lettera al passante*

come si conta che quando niente appare. sulla stessa mulattiera, vedetta a procelle ripetute e svociate (o tu vento e vuoto) che dicevano Quando. queste pecore rinchiuso. la ginestra bela e trema. e tanto persa. mi belano sottili, i piedi, o tuoi? bianchi rincorrono lenti a piccole storte, annunciano l'ultimo chiamato alla falesia. Sei tu? pecora sola qui di altre pietre. a cosa, l'abbaglio dei quarzi arroventati. le conchiglie come orecchiette seminate di bambini. il telone di plastica azzurra, sudario dei votati al sale fermo di bonaccia. era uno solo, allora, un lembo di balena a cui si augurò morte domani. non sapevo dell'avvento. una cattedrale di carne arresa a una terra di sugheri, la coda sfrangiata come un fiume incerto. fuori di tutti, le viscere. fu striscia di spiaggia rosa, la balena, poi granito di monte. ora è collina di guerre a bassa frequenza i palazzi issati a pannelli piastrellati, gli adolescenti con la pappagorgia del C'est-comme-ça. senza fratellanza, guardano i pellicani. ancora barboncini col piumino rosa per l'elemosina ai mendici, e mai si sveli l'intercapedine dove si compra l'indulgenza dell'oblio, gruccia fedele. e domani. che tutto spenga, la sera, a folate di fiori. sull'unico ciottolo sfuggito alla risacca, hai piantato l'attesa. e non averlo detto che a vocii schizzati come rane di fango. dove corri? dove corri? fa storia, dove: le braccia che fermano i taxi. i miracoli che si danno a chi sogna se tocca. promesse smoccolate sull'uscio, e bagliori disorditi di ragni. seduto sul tuo scoglio di peonie fucsia sopravvissute alla siccità delle vite a progetto cova tutt'attorno pesto, il mare.

L'isola (2018)

**

dice quanto,
dio,

questa schiena giunta
una chiglia affiorata stanotte

un inciampo,
mormorare Scusi
(raso,
poi a piccolo trotto,
spauracchio di cemento per le vie)
al carosello di sagome che sbaragliavi a colpi di alabarda,
attonito e radioso,
udivi gli ottoni d'orchestra alle feste deserte
morte, le cicogne

è felpato, il primo richiamo:
i greti del cuscino sulla guancia
un grumo opaco in fondo alla rétina resistente all'acqua del lavandino,
il rinculo delle chiavi che sfugge tra le dita

e questa spina di terra carsica,

piccole creste, i morsi
file di gufetti sacri

che più meraviglia fu

dei fuochi issati tra quinte di palazzi neri
delle giravolte
mille volte

mille volte

uno specchio con la lingua strappata come le unghie ai gatti,
giusto la moina

più meraviglia fu

dei labbrucci rosso niente
dei bicchieri lasciati a metà
dei bottoni lasciati a metà

più meraviglia, dio,
fu.

ravani sotto le luci,
stasera

ora, stasera

estranea, ogni nuca
intrusa,
violenta,
un rapace novello, sulla china

è frullio roco d'ali scombinare, l'anelito alle madri comete
schiacci a manine sotto la poca giacca
le lacrime pungono che hanno solo tremato, allora
quelle stesse inginocchiate mute

preghiera o sacrificio,
non sai

non so

nel solco dello scintillio,
amorevole è il cielo

queste note ondivaghe come respiro ignorato
ripetono il lutto e il nome.

i figli delle comete (2018)

**

prima del nome,
era l'odore

la foresta di gelsomini di Saint Sulpice si rannicchia
nella cesta in collane bianche di seta
le parole di carne di fiore chiamano il bianco cieco

Pour votre a-mant-pa-re-sseux,
scandisce quest'uomo che non conosco
mi cinge il collo di pelle addormentata di giovinezza,
complici, in questo spazio nuovo,
che l'odore di *jasmin*

dice *sexe* come il suo sesso
dice *amant* comme la scintilla del primo fuoco
dice *chair* come la coscia rapita di Dafne

una donna mi chiede una moneta
sul viso diafano i passanti hanno fatto trincee
i nostri odori preistorici partoriscono la mia seconda intimità sconosciuta

Tutti questi barbari,

mi dice per prima

questi *precipitati*,
in pioggia di pietre
ingrossano le strade

Berberi
Bambara
Barbari

il fiore di Barbaria chiama casa le sue braccia di spine

le parlo di questa sua sorella, le stesse parole, sul *quai* del metr ,
della vita fresca
i davanzali di rue Bonaparte impregnati di stranieri
un giorno dopo l'altro fa i secoli,
sui muri

Siamo un'armata,
mi dice

non li sentii cadere mentre scendevano le scale dei condomini e
attraversavano il
cortile,
vuoto,
affinch  non si chiedesse loro il giorno del ritorno

seduti sui *quais*, avevano imparato a fare del corpo un solo arto

non distinguevo che l'acqua, della pioggia.

(Le foreste di gelsomini, 2017)

**

Fratello sconosciuto che vieni sul marciapiede

la marcia,
i piedi,
stampelle di chi si ingravida di una cosa alla volta

senza muri scorriamo, salmoni nella lava
il marciapiede,
a baluardo del sé dicente terrore

Cosa, ha dato forma ai muri che tengono insieme le vie
Cosa,
ha dato la forma

grida lontane costruirono le fondamenta di questo palazzo
era le ceneri di un uomo che aspettava una donna mai incontrata,
chino su cosa le avrebbe detto

lei passò,
il tempo di un pensiero a venire,
l'attimo dopo

tra qualche passo si compirà,
lo struscio violento delle nostre sagome disarmate

E di nuovo.

era tutto lì,
si dice dopo
tutto era lì,

Fratello

l'amore è nell'attesa
la guerra è nell'attesa

e dopo il bacio alla passante sognato gli occhi a terra,
avanti,

all'augurio nuovo che si spegnerà prima del sorriso

ancora la testa ferma, sotto la mano dell'acqua
né sperma né saliva, dal palmo aperto

e invece stringerla al muro,
la donna che portava la vita in un vestito al vento

due minuti fa

Dignità al pensiero attraverso il gesto che gli appartiene
Dignità al pensiero attraverso il gesto che gli appartiene

le suole delle scarpe non si vedono, dall'alto
è sotto che urla, la battaglia
il clangore del punto di partenza, ad ogni risveglio
mormorio dell'uomo deriso

la morte sorella invece

il viso nella terra fresca,
per rivenire al mondo

Questo,
Fratello.

ci hanno ripetuto che non siamo noi,
gli occhi allo specchio che dimenticavano il volto

camminiamo,
ingombrati a mani vuote per lo struscio senza rose

Patria,
le ceneri degli uomini che hanno desiderato a piene mani.

(Lettera al passante, 2016)

**

un cielo senza direzione si squarcia alla sperduta che solca la mattina nuova,
non apostrofa e non richiama,
chi si appresta senza attese al giorno aperto

quello che mi attendeva nella fuga dei ballatoi è la destinazione del prossimo
passante,
e questo marciapiede mai percorso,
la mia
o forse ero qui,
nel ricordo di ieri

credo nella verità dei motel in ferro battuto,
nel tracciato implacabile della corrispondenza
dal vetro d'aria scorre il tempo corto di questa passeggiata

New Orleans, sul Boulevard Saint-Laurent di Montréal,
nel sibilo incubato di una Katrina a venire,
già dimenticato

le strade ancora asciutte,
nell'uragano incipiente levatosi dai girelli nei giardini

orbitano nello stridio arrugginito,
rovine di un messaggio volato via,
scuotono il presentimento dei parchi immobili

il decumano giovane cerca la quadra del tremore,
ma il suo richiamo imminente sfugge ai parallelepipedo monofamiliari,
specchi sfolgoranti dell'opposto

Mai sarà:

i palazzi di bugnato e travertino,
le fortificazioni ottagonali,
le falesie dove riparavano i morenti,
le chiese arroccate in cima al loro strascico di tufo

le grotte su cui si impresse il primo sguardo tra uomini e bestie

angoli retti dell'ordine esangue,
il pensiero unico dei container,
botole dei morti clandestini che piovono sui porti

la memoria dell'acqua è un incubo taciuto,
ulula il pianto invisibile dell'affogato
lacrime che non toccheranno mai terra,
orfane del coagulo tra l'attimo e il suo eterno

ognuno indossa i terrori disonorati,
ignaro della condanna assegnata al fratello sconosciuto che inaffia le piante
oltre il recinto
mentre i girelli tracciano la corsa dei manichini urbani,
cieche, le torri,
e i cavalli.

(Montreal ogni dove, 2019)

Isabella Bignozzi

Il chiarore delle sorgenti

*Guarda, le nostre labbra si fanno turgide,
anch'esse rosse di tempo come la sera,
mormoranti anch'esse –
e la bocca sorta dal mare
già emerge
al bacio infinito.*

Paul Celan
(trad. Giuseppe Bevilacqua)

*Sull'impazienza e la separazione
sul desiderio di mani cieche –

l'esile rivo di due respiri.*

Zbigniew Herbert
(trad. Francesca Fornari)

Àbaton

è curva ora la terra

soffiano cori al vespro
spente notturne le torce
verso Tenedo

dicevi del miele d'ambra
del colare amaro
di come sia vano ormai discendere
alla cella del dio

*bui i gradini
sciupati i fiori
disperse le arche*

le mie ossa fumano al vento raccolte in fascine
mi bagna un respiro scuro dal ventre del cosmo

*spira Ostro riarso
vene discinte al raggio
vera la profezia*

è disteso sfregiato il campo arato di sale
strappate le mappe astrali perdute effemeridi

non era picca sul vetro né scrigno di anemoni
esangue ora la lingua spuntata discava

legata a cordami di steli arresi e aperti
fioriscono rossi ridenti i frantumi del covo

*solo ti vedevo in trasparenza
macchia d'inchiostro pura e gemella
un posare le lame allo specchio*

ritornare ora obbediente al cupo del vivere
stasi accurata mia sepoltura di cenere

nuda la danza d'amore coi pruni ubriachi
maestria del rovo è strazio preciso angolare

divellere piano dal viso ogni petalo aperto
nel palmo ancora posata la rotta smaniosa

la dimora è in alto solida roccia-satellite

*nel bulbo oculare strappato
il mio conio d'errore*

riapprendo l'abbraccio gelato dell'angelo-pietra

*dal viso di edera mai
mi disse mancanza*

sempre maestra mi fu l'ovattata catastrofe

nel riavvolgere piano le mani
nell'addestrare i passi al commiato.

**

Presenze

a Cristiana

nel cicaleccio del mercato rionale
intercapedini come repositori

(vene gonfie del grido
un'idrografia scura sotterranea)

in corpi imprecisi
parole mutile
il giorno che avanza dietro come ruota di pietra

conati di mattino
luce sgombra – rammendi scarni
bianchi i filamenti

dai scritteri
secreti

pullula
sfranto
(amigdale sorelle disvelano)
l'archivio

di trasparenze
e grida calate in gola

su tutto
duole
uno smarrito
antichissimo cercarsi.

**

Baricentro

ventre antico di seta nera
morbido scuro ragno-desiderio

fiore di cinabro che bagna dilata
accuratissima, devota l'attesa

*corolla umida
intimo animale mio spudorato
ti apri lento come un palmo*

vedi che nel baricentro
polpa madida trema mancanza
rauca la sete prega

vedi che nel lembo divaricato
grembo-palude il pensiero distoglie
aspra la sete prega

scavalca l'essenza aerea, pura, il digiuno

scolorano le lacrime di vergine suicida
ghiacciano e sciolgono linfa

sapevi di me trasparente tra vesti funebri, il candore
il mio corpo lievissimo, disteso
declive come sponda, come greto

*non è questa slavata memoria
la salvezza riposta altrove
il pudore riposto
l'ara odorosa distante
i roghi
le care vesti di cenere*

nello sponsale ora ti accolgo mi allargo rosea e imploro
rito che incede deserto il silenzio
il fuoco ora qui.

**

Colle Oppio

i nostri garbugli
gli spigoli
la notte nostra aperta come estate

sciogliamo il petto e le mani ora
via dal sangue denso amaro
via dalla distanza

stiamo lontane dal roseto dal profumo
– domestico spavento –
streghe le rose, l'aiuola
un accudito sfacelo
un tagliare alla base

ma ci sono i fori
l'erba-incenso, la pietra che va al cielo
archi ciechi cieca lotta di carri polvere gladiatori
mutila rude pietra
circolare

colle oppio sorride voci di bimbi
così morbido lo spreco, così puro
l'improvviso splendore verde raggi d'oro

questo sole che odora piano
vento d'erba angolo d'ombra mio mare
mio cuore

ecco una soglia, all'esquilino
ecco il gradino di pietra povera
davanti a uno scorrere d'acqua
millenni richiami una cantilena qui di noi

l'ombra lunga, la sera,

distende l'alcova acqua quieta
arriveranno le nostre voci

la cura del fiume e della fronte
un pomeriggio che non sfuma non finisce
è questo l'invito per te
è ora, è venuto il tempo.

**

Rimedio

ora è solo mio questo campo sconquassato
questa terra nera divelta da solcare col petto
che fuma nebbia di roghi
che incava fossi di cenere

è tempo di mettere via le urne e gli ossari di bambole
i veli stinti, i gualciti abiti da sposa

tu hai toccato le mie parole
e me le hai restituite cambiate

le radici sul greto sono rimaste nude
orfane di terra franata
fradicie al nero fiume

ma il buio intreccia un altro nome
un altro luogo
dove il fiato è soffice, la bocca è giunco
che accoglie e vibra
e ripete

la più grave tenerezza mi batte in gola ora
è volato via lo scherzo livido
in un frullio di tendoni neri è crollato lacero il sipario

ho puntata alle tempie una serietà triste
una dolcezza alta, con dignità di fiore

guarda, è un santuario crollato questo mio cuore
sistoli nude rintoccano a cielo aperto
rosso sanguina ancora picchia caldo

il fondale fa da grembo alla trenodia
lamenta perpetuo e declive, senza fuga o paura

è padre che ascolta ora, è tana, è anima piena

nel teatro dell'acqua scorre il rimedio buono
la fine delle cose amare
dove il fiume muore e cade in schiuma di sale
lì c'è la mia voce vera, il mio perdono per te.

**

Preghiera

sei entrato in un punto invisitato di me
scogliera di pane, rogo di quiete
tenero fuoco abbandono

di notte metodico percorri le strade
con dita d'arco mi chiudi gli occhi
con le labbra mi dai il tuo cuore da bere

bellezza che scorre tra le nostre pagine di vene
mio armistizio mio ordigno mio tepore
ecco il soccorso, il lavacro, l'incanto tra queste mura

lo vedi amore mio
con questa preghiera selvaggia fiamma libera
come saliamo in alto sopra il taglio e la tregua
com'è avvolta di salvezza ogni nostra cura

e queste nere piccole morti
che provano a stringerci i polsi
non hanno più la via né le mani
diventano giorno diventano acqua

Dario Capello

Dove tutto affiora

(Undici variazioni sull'Apocalisse)

Ho già sospeso il tempo che non conduce

Ecco, viene con le nuvole
voce di molte acque, così suona la fine
del mondo...

E a lui darò una stella
quella mattutina, e un nome
nuovo e l'intelligenza metrica
come un mare simile

(ma è un nome da lontano).

Ecco, il giorno grande, dell'ira
e il nome della stella: Assenzio
a chiudere il cielo, a sferzare la terra.

La ricorda così. Una donna
con gettato addosso il sole, un momento
breve, uno spasmo, questa è la morte
quella seconda, quella

che si pensava lontana.
La ricorda così: dalla parte del sorgere.

**

Ogni settimo istante delle cose
un fiato più sospeso, poi la girandola
di vocali tenute per anni, rivolte
al tratto di cielo visibile,
al suo ordine alfabetico.

Alle spalle, dove tutto risuona
colpirà con voce fantastica
alla cieca, a strappo, pelle
contro pelle, non ti stupire,
così adesso, proprio adesso
è questa luce di semaforo
a decidere un paradiso feroce

“...qui, dove tutto affiora
e sprofonda,
a specchio della nostra ombra”.

**

Segnano la medesima ora
a bocca chiusa, due labbra
urtate, sprofondate nella memoria
di chissà chi. Come riconoscerti
se non dalla maestria,
quella che avvolge i pensieri (gli ultimi?)

da questo davanzale la catastrofe
si misura per lampi.

Ecco, il cavallo rossofuoco
eccolo, compie l'opera... spacca la notte
mi confonde...
si rovescia in voce.

**

Quel sussurro che quasi non si coglie
è la voce più terribile. Il fischio,
il fischio di un dio ci ha richiamati
al fantastico scontro, il finimondo,
quello scintillare di due luci (era
la tua passione).

Mille anni di squilli e riprese
di fiato, suono di una voce
perfezionata dal sangue, guarda:
anche una donna ubriaca del sangue.
A sciogliere il cuore,
ad angosciare così...

**

La polvere scossa
al primo rimbombo, questione
di un attimo, di un niente
poi il giudizio, in silenzio
e in novità di luce.

“Annunciali tu i nomi, tutti,
leggili sulle tue carte stese,
allontanami i pensieri”.

Parlano di questo andare, del cielo
mirabile, non raggiunto. C'è un muro
di cinta, esiste, visibile, lontano
non ha confini.

E nasconde il giardino.

Ma qui nulla sorregge nulla.
Neppure quello sguardo che
ti riverbera, non si lascia incontrare
solo il sogno sale, scivola dalle mani.
La destra è aperta, vi si legge dentro:
vampate di pensiero
agitate dal passo degli anni,
dalla flessione delle voci:
è la tua stanata severa linea della vita.

**

Il mondo tolto all'improvviso
spento nel suono, nel suo squarciagola.
Anche se l'istante non finirà mai
di squillare con la tromba, la settima.
Sempre lo stesso momento che non passa
tutte le apparizioni finite
alle spalle.
Quel dondolio che ora ci culla
è tempo che eredita il tempo
confrontato, giudicato in cerchio.

Verrà ed è adesso.

E aggiunge. Trombe del ricordo,
sopra uno strano mare rigido di vetro
dove l'acqua non bagna
le mani, non batte gli scogli, non
ti risale.

**

Nulla da raggiungere.
Finite le peripezie, gli svelamenti
di nudità, le staffilate al cuore
gli incantesimi in aria.
Non te li ricordi,
soffiati via dalle due narici
ugualmente commosse,
umide di fiato, di parole.

Tutta la vita sfociata nei volti
che la scrittura ricopre.

Viene un'ora ma è sempre adesso.

**

Qualche verso ci prenderà, colpirà duro
con le rimanenti voci, fanfare del prezioso
paradiso. Cristallo conforme a un destino
solenne, durissimo. E un sasso bianco.

Poi sfiaterà su di sé, nell'aria nervosa
questo volto, questa ragione scossa.
Questa vita. Ho scordato,
ho ricordato:
la patina stupenda, la somma
imparziale dei ricordi

Ecco, faccio nuove tutte le cose
indeclinabili, il principio e la fine,
conto i passi, le sillabe
e la pausa che le separa dall'anima.

**

Le gole invisibili
impediscono all'aria di tornare
e far musica per questo teatro
di stragi. Una musica di boato.
Preme come una volontà,
vita senza nome.

Dalla parola morente viene
sempre più ombra e noi
ci teniamo stretti, pronti
per l'unisono di quest'ombra.

Fuori, è rimasta la tua Renault,
lamiere lucide come stelle, aperte
ai fuochi
mentali che scottano la bocca.
Fuori sembra un altro mondo.

Ma senza fretta, un dio semplice
sapiente di sigilli ha chiuso
nell'amen
tutte le fessure, tutte, ad una ad una.

Noi debitori di un senso all'eterno
capofitto
di questo e di tutti i fuochi.

**

Guarda altrove, se puoi, scorri
lo sguardo dalla linea della schiena
alla bocca delle nuvole. Bocca
di tenebre e fiato di cielo.
Scrivi: dei cieli di cieli. Ora
si calcola dal grido, non da altro,
il visibile margine della terra
con tutto il suo miele, la sua pietra
intoccabile, fino
al battimani dei fiumi, quelli
celesti, da sponda a sponda.

Questa: l'ora che non scocca.
Solo tendini tesi, pronti
all'urto, su ogni ginocchio che si piega.

Ma il tuo passo deciso, sapienziale...

**

È un urlo a chiamare
le visioni. Tenuta di voci.
Sarà salvezza. Ma sgolarsi così
senza riposo, evitare la morte
con acrobazie, il bene tutto
nella gola...

Non ha contorno, arriva clamorosa
la parola detta per sempre, più vicina
al sibilo, e ti bacia tre volte
l'ombra della bocca, con saliva mescolata
a lingue di fuoco.
E polvere.

Polvere nera sul libro
che parla antico e costringe
a scegliere.
Ciò che dona.
Ciò che toglie.

(Torino, agosto 2009)

Claudio Salvi

In ogni posto voglio dire sono arrivato

in ogni posto voglio dire sono arrivato

di notte continuo il suono di una rana, forse è vero che ci sono rane

nell'ansa di un fiume degli amici attendono una foto

dispersivo e disperso – spiego a un amico. quante parole. con che eleganza di
povero ascolta, un ragazzo misterioso.
per esempio non si scompone è d'accordo

circondato da foresta è immobile, dà il senso che qualunque cosa cada di
sotto non torna

ascoltando un disco di schaeffer, musica concreta visto che è un disco e non
ho smesso di ascoltare, non so dire di più

oggi è bello, al mattino in bagno trovo silenzio

washington, guardiamo in vetrine mobili di legno, da tenbosch e sbaglio

di notte andiamo al mare, al bagno prima del tempo

passo la mattina a complimentarmi intanto che qualcuno in piazza raccoglie vetri

il papà di j. gli mette una mano su una spalla e grida, basta e non insistere se dice no è no

formiche su di un tavolo di formica, sono buone, a. dice che sanno di mirtilli e r. che sono acidule (come certi frutti)

una casa in legno e cemento, un orto, una vasca riempita da canali scavati appena ieri
e con la mano ne libera uno di terra e foglie

vedo bene fiori gialli in un vasetto di vetro fino allo stelo

anche un cesto pende da un ramo, ombre su ombre

NOTE

Isabella Bignozzi (Bologna, 1971), ha scritto *Il romanzo di Ippocrate*, romanzo storico e memoriale (La Lepre edizioni, 2020) e il volume di poesia *Le stelle sopra Rabbah* (Transeuropa, 2021). Partecipa a blog e riviste, fra cui Pangea e la Nazione indiana.

Walter Gort Bischof, fotografo, grafico, incisore e poeta, nasce nel 1923 nella Svizzera tedesca. Pubblica negli anni del dopoguerra in diverse riviste zurighesi (“Spectrum”, “K”, “Hortulus”). Libri di poesia in lingua tedesca: *Sieben blaue Sommer*, Verlag Fretz & Wasmuth, 1953; *Das Auge der Liebe*, Turnus-Verlag, Zurigo, 1954; *Die ungleichen Jahre*, Artemis-Verlag, Zurigo, 1958. Negli anni sessanta inizia a scrivere in italiano. Sue poesie sono state pubblicate da Pier Paolo Pasolini con il titolo *Perpetuo monologo* in “Nuovi Argomenti”, 28, 1971. Alcuni suoi versi sono apparsi nell’antologia “Poeti in Liguria”, Rapallo Ipotesi, 1981.

Dario Capello, poeta e critico letterario, nasce nel 1949 a Torino, dove vive. Suoi testi sono apparsi su svariate riviste e blog tra cui “Niebo”, “Poesia”, “Hebenon”, “Arca”, “La Clessidra”, “Steve”, “Galleria”, “Scritture”. I suoi libri di versi: *Il corpo apparente*, CDC, Collana di Niebo, 2000 (Premio Dario Bellezza 2001 per l’opera prima); *Nel gesto di scostarsi*, Dialogolibri, 2001; *Caput vertiginis*, Weber & Weber, 2002; *Le assenti*, Chateau de Rosemonde 2005; *Vanità del tema*, viennepierre 2007; *Dove tutto affiora (undici variazioni sull’Apocalisse)*, alla chiara fonte editore 2009. In prosa ha pubblicato il saggio *Torino. Da Nietzsche a Gozzano*, Unicopli 2003 (integrato poi in *Amante vertiginosa. Torino in 12 movimenti*, Casaccia editore, 2010) e un saggio per Paola Mongelli *Della visione inquieta* (I libri dell’Arca, Joker, 2009).

Paola Cusumano (1946-1980). Scrive *La natura morta* (1991) per le edizioni Corpo 10 curate da Michelangelo Coviello. Di Paola Cusumano parla, nel 2014, Massimo Patrizi nel blog “Poliscritture” sul tema “Comprensibilità e incomprensibilità” in poesia.

Aldo G. Gargani (1933-2009). Si è occupato principalmente di linguaggio, filosofia della scienza e di estetica. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Hobbes e la scienza*, Einaudi, Torino 1971; *Introduzione a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 1973; *Il sapere senza fondamenti*, Einaudi, Torino 1975; *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino 1979; *Lo stupore e il caso*, Laterza, Roma-Bari 1985; *Stili di analisi*, Feltrinelli, Milano 1993; *Il coraggio di essere. Saggio sulla cultura mitteleuropea*, Laterza, Roma-Bari 1992; *La frase infinita. T. Bernhard e la cultura austriaca*, Laterza, Roma-Bari 1990; *Il pensiero raccontato. Saggio su Ingeborg Bachmann*, Laterza, Roma-Bari 1995; *Il filtro creativo*, Laterza, Roma-Bari 1999; *Wittgenstein. Dalla verità al senso della verità*, Edizioni PLUS, Università di Pisa 2003.

Gustavo Giacosa (Sunchales, Argentina, 1969). Regista, attore/danzatore e curatore d'arte. Dopo studi letterari alla Universidad Nacional del Litoral di Santa Fe (Argentina) nel 1991 incontra in Italia Pippo Delbono, con il quale inizia un percorso di formazione professionale. Figura storica di questa compagnia, partecipa fino al 2010 a tutte le sue produzioni teatrali e cinematografiche. Nel 2005 fonda a Genova l'associazione culturale ContemporArt. Da allora sviluppa una ricerca sul rapporto arte e follia in diverse forme artistiche, diventando curatore di numerose esposizioni su questa tematica come «Banditi dell'Arte» alla Halle Saint Pierre di Parigi (F), «Corps» alla Collection dell'Art Brut di Losanna (CH) e «Historias de Violencia» alla Oliva Arts Factory de Sao Jōao de Madeira (PT). Nel 2012 assieme al pianista e compositore Fausto Ferraiuolo, fonda a Aix-en-Provence la piattaforma multidisciplinare: SIC.12 (www.sic12.org). Da allora si susseguono spettacoli e performances: «Dans un futur avril, Pasolini» (2013), «Ponts Suspendus» (2014) «La Maison», «Nannetti, il colonello astrale» (2016) «Terra Levis» (2017), «En Chemin» (2018), «Rosso Pasolini» (2019), «Giovanni!...aspettando la bomba» (2020) e le mostre «La Maison» (2018) e «À Deux» (2020). Nel 2020 Giacosa e Ferraiuolo creano a Roma il SIC.12 Art Studio, uno spazio espositivo sede della loro collezione d'arte “*brut*” e di arte contemporanea.

Francesca Marica è nata a Torino nel 1981. Vive a Milano, dove esercita la professione di avvocato. Le sue poesie e i suoi lavori visivi sono apparsi su riviste, blog e antologie. *Concordanze e approssimazioni* (Il Leggio, 2019) è stato segnalato al Premio di poesia e prosa Lorenzo Montano, XXXIII edizione. Fa parte della Giuria del Premio letterario Internazionale Franco Fortini e del Premio nazionale Gianmario Lucini. È nella redazione del collettivo “Le

Ortique”, collabora e collabora con “Argo”, “Poesia del Nostro Tempo”, “Carteggi Letterari”, “Imperfetta Ellisse” e “Carte nel Vento”. Traduce dall’inglese, dal francese e dallo spagnolo. Da anni approfondisce il tema delle avanguardie collaborando con alcuni archivi italiani. Di prossima pubblicazione due lavori in versi, uno in prosa e un progetto a quattro mani con un’artista d’arte contemporanea.

Cristiana Panella (Roma, 1968) è ricercatrice in antropologia sociale e culturale in Belgio. Dopo la laurea in Lettere Moderne all'Università La Sapienza si è trasferita a Parigi, dove ha ottenuto un master (DEA) in Storia dell'Arte Africana alla Sorbona per poi conseguire un dottorato in Scienze Sociali all'Università di Leiden, nei Paesi Bassi. Ha effettuato lunghi soggiorni di ricerca in Mali sul commercio clandestino di reperti archeologici e sui cercatori d'oro, prima di dedicarsi allo studio del commercio informale a Roma. La sua ricerca è orientata sugli *heritage studies* e sul rapporto tra etica e corporalità. Tra il 2015 e il 2018 ha collaborato con una casa editrice di Bruxelles orientata sulla poesia performativa e la prosa poetica, in qualità di editor e di lettrice. Ha pubblicato alcuni testi di poesia in prosa e prosa poetica per “Oblique Studio” ed è stata finalista per la sezione “una prosa inedita” al Premio di poesia e prosa Lorenzo Montano (2019). Una sua raccolta ha ricevuto la menzione speciale al Premio nazionale di poesia Arcipelago Itaca (2020). Cura e traduce per “Carte nel Vento”, la rivista online del Premio Lorenzo Montano, testi di poesia e prosa poetica francofona contemporanea inedita in Italia. Nel 2019 ha auto-pubblicato il non-romanzo *in cielo e in terra*. Nel 2021 è finalista al Premio Montano con una prosa su Dino Campana.

Claudio Salvi, poeta e fotografo, nasce a Milano nel 1976. I suoi libri: *Album* (Arcipelago Itaca Edizioni, 2016) a cura di Renata Morresi, postfazione di Giulio Mozzi; *Ricercabo* (Bologna, 2016); *Riassunto di Ottobre* (Bologna, 2016); *Partes Extra Partes* (Firenze, 2019); *Prove d’ascolto* (Roma, 2019). Pubblica dodici traduzioni da *Le spleen de Paris* di Charles Baudelaire (BRLN, 2020) e tre plaquettes: *risvegli*, *combinatoria*, *brin*. È finalista al Premio Montano per la raccolta inedita (Verona, 2020). Nel 2021, per il blog “Le nature indivisibili”, appare una sua intervista, a cura di Francesca Marica, *A proposito di frammento, ogni segmento puoi prolungare / disegna una linea, non colma la distanza*.

LA FOCE E LA SORGENTE
numero 6 della “nuova serie”



1 dicembre 2021 – La Dimora del Tempo Sospeso